

# L'Italia e le origini dell'imperialismo Usa. L'arbitrato per la frontiera anglo-venezuelana del 1896

Fabrizio Rudi

La crisi finanziaria e la chiusura della frontiera interna negli Stati Uniti

Come ha opportunamente scritto Alberto Aquarone, la chiusura del confine interno degli Stati Uniti, la crisi economica, provocata nel contempo, per via di «quella supposta tendenza irrefrenabile alla sovrapproduzione, che negli ultimi anni del secolo diventò uno dei più angosciosi incubi della società americana», possono considerarsi come i moventi scatenanti per una nuova idea di esecuzione della vecchia «Dottrina Monroe»<sup>1</sup>: la frontiera aperta, fino a quel momento, aveva fornito alla produzione americana un suo motivo di assorbimento, e tuttavia le cose iniziarono a cambiare dopo che il *Bureau of the Census* americano aveva annunciato che non esisteva più linea di demarcazione discernibile fra frontiera e insediamento; ebbe, così, inizio un momento

---

<sup>1</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, il Mulino, Bologna 1973, p. 16. Vedere, a proposito della crisi, in generale: C. Hoffmann, *The Depression of the Nineties. An Economic History*, Greenwood Publishing Corporation, Westport 1970; D.W. Steeples, *The Panic of 1893. Contemporary Reflections and Reactions*, «Mid-America», 47/1965, pp. 155-175; N. Leahy, *The Panic of 1893 and "The £1,000,000 Bank-Note"*, «The Mark Twain Annual», 8/2010, pp. 76-85; R. Timberlake, *Panic of 1893*, in D. Glasner (ed.), *Business Cycles and Depressions. An Encyclopedia*, Garland, New York 1997, D. Steeples, D. Whitten, *Democracy in Desperation. The Depression of 1893*, Greenwood Press, Westport 1998; C. Poor Kindleberger, *Manias, Panics, and Crashes. A History of Financial Crises*, Revised Edition, Basic Books, New York 1989; B.A. Ramsay, *The Panic of 1893. The Untold Story of Washington State's First Depression*, Caxton Press, 2018; S.B. Saul, *The Myth of the Great Depression, 1873-1893*, St. Martin's Press, London 1969.

molto peculiare per la politica e per la società americana<sup>2</sup>. Aquarone ne parla in termini assai concentrati, ricordando che, dinanzi alla ripresa delle esportazioni americane dopo il 1897, negli Stati Uniti si rafforzò notevolmente la convinzione che la causa profonda del collasso finanziario e, poi, economico, del 1893 «andava individuata proprio nella insufficienza del mercato interno» e nel fatto che i «mercati esteri rappresentassero la chiave di volta della prosperità, l'elemento cruciale da cui dipendeva l'alternativa fra stagnazione e sviluppo economico»<sup>3</sup>: incremento delle esportazioni e chiusura della frontiera interna, dunque, erano questioni intimamente interconnesse. La chiusura della frontiera interna deve essere considerato come un vero e proprio spartiacque della storia americana, se il celebre storico Frederick Jackson Turner, allora giovane professore di storia all'Università del Wisconsin – poi ad Harvard dal 1911 al 1924<sup>4</sup> – rese noti, presso l'Associazione Storica Americana di Chicago, i contenuti del suo celebre saggio *Il significato della frontiera nella storia americana*<sup>5</sup>, opera cardine di quella che sarebbe stata in seguito definita *Frontier Thesis*.

---

<sup>2</sup> Sulla frontiera aperta e sulla sua storia, si vedano, ad esempio: F.L. Paxson, *History of the American Frontier, 1763-1893*, Houghton Mufflin, The Riverside Press, Boston, Cambridge 1924; W. LaFaber, *The New Empire. An Interpretation of American Expansion, 1860-1898*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1963. Vedere anche R.J. Jensen, *The Winning of the Midwest. Social and political conflict, 1888-1896*, University of Chicago Press, Chicago 1971. Vedere, infine, S. Cashman, *America in the Gilded Age*, New York University Press, New York 1993, III Edition, pp. 282-293.

<sup>3</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 16.

<sup>4</sup> Su Turner: R.A. Billington, *Frederick Jackson Turner: Historian, Scholar, Teacher*, Oxford University Press, New York 1973; Id., *America's Frontier Heritage*, Rinehart and Winston, New York, Holt 1966; Id., *Land of Savagery/Land of Promise. The European Image of the American Frontier in the Nineteenth Century*, Norton, New York 1981; A.G. Bogue, *Frederick Jackson Turner: Strange Roads Going Down*, University of Oklahoma Press, Norman 1988; R.W. Etulain, *Does the frontier experience make America exceptional?*, University of Chicago Press, Chicago 1999; Id., *Writing Western History. Essays on Major Western Historians*, University of Nevada Press, Reno 2002; *Rereading Frederick Jackson Turner. The Significance of the Frontier in American History, and Other Essays*, edited by and with a commentary of J. M. Faragher, Yale University Press, Yale 1994.

<sup>5</sup> Un'edizione italiana di quest'opera è: F.J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, il Mulino, Collezione di Storia Americana, Bologna 1967. Se ne veda l'edizione originale: F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, «The Annual Report of the American Historical Association», 1893, pp. 197-227.

Le tematiche di questo saggio erano molteplici, la principale delle quali concerneva una peculiarità unica nel suo genere della forza civilizzatrice americana – affatto differente rispetto a quelle facenti capo agli Stati europei –, così esplicita sempre dal nostro Aquarone:

era dalla frontiera, dalle condizioni materiali che le erano proprie e dallo spirito particolare che queste forgiavano negli uomini chiamati a vivere la grande avventura pionieristica, che avevano tratto inesauribile alimento l'individualismo e l'egualitarismo americani, con il loro naturale corollario di istituzioni politiche democratiche, così diverse da quelle delle nazioni d'Europa anche più progredite e liberali<sup>6</sup>.

Per dare voce allo stesso Turner in merito, riporteremo uno dei passi che forse esprimono meglio la cesura, costituitasi nel XIX secolo fra la concezione americana della società civile e quella europea:

Dopo aver accennato ad alcune tendenze militari ed espansive di questa prima frontiera ufficiale, passiamo ai suoi aspetti sociali, economici e politici. Fino a che punto questa prima frontiera era un campo per l'investimento del capitale orientale e per il suo controllo politico? C'erano segni di antagonismo tra la frontiera e le classi della costa che detenevano la proprietà? L'irrequietezza democratica, il risentimento per la tassazione e il controllo e le recriminazioni tra il pioniere occidentale e il capitalista orientale sono stati tratti caratteristici di altre frontiere: c'erano fenomeni simili anche qui? Sono apparse tendenze “populistiche” in questa frontiera e ci sono state lamentele che hanno spiegato queste tendenze?<sup>7</sup>

Ecco, dunque, una delle tesi fondamentali del testo di Turner: la frontiera come fondamento della mentalità individualistica americana in opposizione al controllo di Stato. Gli argomenti sviluppati dal Turner, invero, avevano un precedente scientifico, poiché prendevano le loro mosse dalle tesi dello storico ed etnologo Hubert Howe Bancroft, la più importante delle quali era senz'altro la *Germanic germ theory*, afferente alla più larga corrente di pensiero politico dell'anglosassonismo. Secondo tale peculiarissima idea, gli Americani avevano ereditato tratti di adattabilità e autosufficienza tipiche dei popoli germanici

---

<sup>6</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 17.

<sup>7</sup> F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, cit., p. 54.

d'Europa, tratti che, trasportati nel Nuovo Mondo, ebbero modo di diffondersi e germinare nelle foreste nordamericane, come nei loro progenitori teutonici, dando così vita alle libere istituzioni politiche che costituiscono il fondamento del governo americano. Bancroft aveva esteso in maniera piuttosto interessante questa originale teoria, sostenendo che la *tide of intelligence*, ossia la "corrente", la "marea dell'intelligenza", "dell'ingegno", si era sempre mossa da Oriente a Occidente, ma era stata arrestata solo da limitazioni di ordine civile ed ecclesiastico, ossia dalla mancanza di terre vergini da conquistare<sup>8</sup>. Turner, inoltre, vedeva nella frontiera una forza trasformativa, che, dunque, era capace di opporsi al troppo rigido, perché di matrice positivista, determinismo diremmo "epigenetico" invocato da Bancroft in favore delle stirpi germaniche, e riteneva che gli storici, nelle loro ricerche, avrebbero dovuto concentrarsi non già su tratti etnico-ereditari, sibbene sul carattere "catalitico", "forgiante" della frontiera sul temperamento collettivo americano<sup>9</sup>. Ora, l'elaborazione del saggio di Turner e la diffusione dei rispettivi contenuti avveniva in una data non casuale, ossia il 12 luglio 1893<sup>10</sup>: in quel preciso momento storico, imperversava negli Stati Uniti la grave crisi finanziaria, di cui si è fatto accenno, i cui inizi risalivano, invero, a vent'anni prima; in quel mese di luglio 1893, dunque, raggiungeva la sua acme, specialmente in ciò che atteneva alla crisi della liquidità<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Vedere a tal proposito: J.W. Caughey, *Hubert Howe Bancroft. Historian of the West*, University of California Press, Berkeley 1946; H. Clark, *A Venture in History. The Production, Publication and Sale of the Works of Hubert Howe Bancroft*, University of California Press, Berkeley 1973; D.L. Machado, *Of Borders and Margins. Hispanic Disciples in Texas, 1888-1945*, Oxford University Press, Oxford 2003.

<sup>9</sup> Vedere: H.H. Bancroft, *Essays and Miscellany*, The History Company, San Francisco 1890. E anche: W. Kaufman, H. Slettedahl Macpherson, *Britain and the Americas. Culture, Politics and History*, ABC-CLIO, Santa Barbara, California 2005.

<sup>10</sup> Vedere anche W.R. Jacobs, *On Turner's Trail. 100 Years of Writing Western History*, University of Kansas, Lawrence 1994.

<sup>11</sup> Vedere a tal proposito: N. Barreyre, *The Politics of Economic Crises: The Panic of 1873, the End of Reconstruction, and the Realignment of American Politics*, «Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 4/2011, pp. 403-423; R. Fels, *The Long-Wave Depression, 1873-97*, «Review of Economic and Statistics», 3/1949, pp. 325-349.

Le scaturigini immediate di questa crisi erano stati gli investimenti americani in Argentina, i quali, incoraggiati dalla banca britannica d'affari *Baring Brothers*, si erano rivelati pericolosi a partire dal cattivo raccolto di grano del 1890 e per via di una stagione di notevole instabilità politica sempre in Argentina; a questo si doveva aggiungere non soltanto il crearsi di una vera e propria bolla speculativa negli investimenti delle ferrovie statunitensi, ma anche un aumento vertiginoso della produzione dell'argento; questo aumento rese nuovamente attuale la discussione intorno alla quantità di monete da coniare con questo metallo, e quindi, al prezzo del metallo stesso, che adesso iniziava ad abbondare, calando, conseguentemente, di prezzo<sup>12</sup>. Nel contempo, le riserve auree mantenute dal Tesoro degli Stati Uniti erano scese dai 190 milioni di dollari del 1890 ai 100 milioni di tre anni dopo, con una vertiginosa diminuzione del 45%, e che la diminuzione delle riserve auree aveva sollevato serie preoccupazioni soprattutto all'estero sulla possibilità che gli Stati potessero essere costretti a sospendere la convertibilità delle banconote<sup>13</sup>. Aquarone ricorda che tanta crisi pose anche una soluzione all'«annosa e così controversa questione monetaria nel senso del trionfo delle tesi dei sostenitori del monometallismo aureo», a tal segno che la rigida associazione all'oro e dunque la fine del bimetallismo negli Stati Uniti costituirono due fatti verificatisi proprio fra il 1893 e il 1896, ossia durante il secon-

---

<sup>12</sup> Sul panico finanziario della Baring Brothers, fallita solo nel 1995, si veda K.J. Mitchener, M.D. Weidenmier, *The Baring Crisis and the Great Latin American Meltdown of the 1890s*, «The Journal of Economic History», 2/2008, pp. 462-500. Per tutto il resto: R. Higgs, *The Transformation of the American Economy, 1865-1914*, Wiley, New York 1971; H.R. Grant, *Self Help in the 1890s Depression*, Iowa State University Press, Ames 1983. Discendeva dalla famiglia il ramo dei conti di Cromer, il quale annoverava entro il proprio albero genealogico il celebre Evelyn Baring, I visconte Cromer.

<sup>13</sup> M. Friedman, A.J. Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960. A Study by the National Bureau of Economic Research*, Princeton University Press, New York 1971; W. Wells, *Rhetoric of the Standards. The Debate over Gold and Silver in the 1890s*, «The Journal of the Gilded Age and Progressive Era», 1/2015, pp. 49-68; G. Ritter, *Goldbugs and Greenbacks: The Anti-Monopoly Tradition and the Politics of Finance in America*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

do mandato presidenziale di Cleveland e a ridosso della vittoria elettorale a favore del repubblicano William McKinley<sup>14</sup>.

Il 20 febbraio 1893, poco prima che il presidente Grover Cleveland si insediassse alla Casa Bianca, la società ferroviaria *Philadelphia and Reading Railroad* fu dichiarata insolvente e posta sotto amministrazione, visto che non avrebbe potuto sostenere costi di mantenimento superiori alle proprie possibilità. Ciò accadeva a dispetto dell'abrogazione, voluta proprio da Cleveland, della legge, approvata dal Congresso nel 1890, detta *Sherman Silver Purchase Act*, che obbligava l'acquisto mensile di una certa quantità di argento. Dopo che fu stato raggiunto il limite legale per la riserva minima d'oro da conservarsi nelle casseforti negli istituti di credito, le banconote statunitensi non poterono più essere convertite in oro. Seguì, quindi, una catena di fallimenti bancari, in ispecial modo della *Northern Pacific Railway*, della *Union Pacific Railroad*, della *Atchison* e della *Topeka & Santa Fe Railroad*: in sostanza, vennero gravemente compromessi i servizi essenziali relativi alle reti di trasporto ferroviari e soprattutto le spedizioni, le cui tariffe crollarono, con conseguente crisi spaventosa dell'acquisizione di materiale nautico e rotabile<sup>15</sup>. In sintesi, si determinò un momentaneo arresto dell'espansione ferroviaria negli Stati Uniti: se nel 1893 la lunghezza lineare complessiva delle ferrovie statunitensi ammontava a 284.537,8 chilometri, fra il 1894 e il 1895 furono costruiti soltanto 6.753,5 chilometri ulteriori di strade ferrate, contro la media annua di circa 9.000 chilometri riscontrata fra il 1878 e il 1896<sup>16</sup> – anno in cui le difficoltà finanziarie iniziarono nuovamente a palesarsi, per poi

<sup>14</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 16. Sugli impatti delle crisi finanziarie del 1893 e del 1896 sulle elezioni presidenziali, si veda: S.L. Jones, *The Presidential Election of 1896*, University of Wisconsin Press, Madison 1964.

<sup>15</sup> Sulle vie rotabili, si vedano: M. Josephson, *I baroni ladri*, Longanesi, Milano 1947; R.F. Himmelberg, *The Rise of Big Business and the Beginnings of Antitrust and Railroad Regulation, 1870-1900*, Garland, New York 1994; G. Kolko, *Railroads and Regulation, 1877-1916*, Princeton University Press, Princeton 1965; R.F. Himmelberg, *The Rise of Big Business and the Beginnings of Antitrust and Railroad Regulation, 1870-1900*, Garland, New York 1994.

<sup>16</sup> Vedere: C. Hoffmann, *The Depression of the Nineties. An Economic History*, Greenwood Publishing, Westport 1970, pp. 109 ss.

rientrare solo nel 1900, grazie al Gold Standard Act di McKinley – e la disoccupazione generale, che nel 1892 ammontava al 3-3,7% della popolazione statunitense, era salita a 12,3-18,4% del 1894, scesa al 11,1-13,7% nel 1895 e risalita al 12,4-14,5% nel 1897<sup>17</sup>.

Tutto questo cagionò, naturalmente, negli Stati Uniti non solo una forsennata corsa agli sportelli, culminata il 9 maggio 1893, ma anche una notevole stretta creditizia, mentre il panico finanziario si diffondeva anche nelle principali piazze finanziarie d'Europa, causando un considerevole calo del commercio europeo con gli Stati Uniti stessi e una gravissima crisi finanziaria finanche in Australia<sup>18</sup>. Nel mese di luglio, inoltre, proprio quando sembrava che la situazione fosse timidamente rientrata, le banche sospesero improvvisamente, seppur in maniera parziale, l'erogazione a New York dei pagamenti in moneta, favorendo, in compenso, la creazione di un premio di valuta, mentre il 25 luglio falliva un'altra compagnia ferroviaria, ossia la *Erie Railroad*. In sintesi, fallirono qualcosa come 15.000 aziende e 500 banche, specialmente nell'area occidentale degli Stati Uniti, mentre la disoccupazione raggiunse livelli elevatissimi: il 25% in Pennsylvania, il 35% a New York e il 43% nel Michigan, per una media federale del 17-19%: una catastrofe, che investì specialmente le aree montane, le praterie e quindi gli Stati federati interni del meridione. Fu solo nel mese di settembre che la soluzione del premio di valuta fu superata, e che le banche cominciarono a favorire nuovamente l'erogazione di valuta<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Vedere: W.N. Leonard, *The Decline of Railroad Consolidation*, «The Journal of Economic History», 1/1949, pp. 1-24; J.E. Thompson, *Selecting Railway Investments in 1890s America*, «The Accounting Historians Journal», 1/2017, pp. 77-93; D. Brunk, *The Reading Railroad 1892-1893. Combination to Collapse*, Submitted to the Undergraduate Library Research Award scholarship competition: (2015-2016), 24 pages.

<sup>18</sup> In merito, vedere: M. Kaya, *Australian Banking Crisis of 1893*, in B. Açikgöz (ed.), *Black Swan. Economic Crises*, Vol. I, Springer, Berlin 2022, pp. 79-91; C.R. Hickson, J.D. Turner, *Free banking gone awry. The Australian banking crisis of 1893*, «Financial History Review», 2/2003, pp. 147-167; D.T. Merrett, *The Australian Bank Crashes of the 1890s Revisited*, «The Business History Review», 3/2013, pp. 407-429.

<sup>19</sup> M. Carlson, *Causes of Bank Suspension in the Panic of 1893*, «Exploration in Economic History», 1/2005, pp. 56-80.

Uno dei principali risultati di questa crisi, della quale il presidente Cleveland venne in buona misura incolpato, fu certamente l'indebitamento di Stato, dell'ammontare di 65 milioni di dollari, con le banche Drexel, J.P. Morgan, A. Belmont & Co. e con i Rothschild d'Inghilterra, attraverso il *Morgan-Belmont Syndicate*<sup>20</sup>, e soprattutto la corsa di molti stati europei ad accumulare quante più riserve di oro possibile immaginabile, dietro vendita celerrima di azioni statunitensi, oramai considerate pericolose. Quanto sinora disaminato, e i brutali eventi che caratterizzarono la repressione degli scioperi Pullman iniziati nel maggio 1894, avrebbero svantaggiato enormemente il partito democratico nelle elezioni presidenziali del 1912 – tutti i successori di Cleveland, ossia William McKinley, Theodore Roosevelt e William Howard Taft sarebbero stati repubblicani. In seguito a tutto questo, la frontiera interna poté dirsi *de facto* chiusa, almeno sul continente, con l'annessione delle Hawaii il 4 luglio 1894, e l'ammissione all'Unione dello Utah, nel 1896 e dell'Arizona nel 1912<sup>21</sup> – e frattanto, con la guerra contro la Spagna, gli Stati Uniti avrebbero acquisito anche le Filippine.

La vertenza anglo-venezuelana del 1895 e l'intervento statunitense

Nel 1895, com'è noto, sorse la celebre controversia fra il Venezuela e il Regno Unito intorno al territorio della Guayana Esequiba, rivendicata dal Gabinetto di San Giacomo come appartenente alla Guiana britannica<sup>22</sup>. Si trattava di un contenzioso antico, in parte risalente

---

<sup>20</sup> Vedere: C. Hoffmann, *The Depression of the Nineties*, «The Journal of Economic History», 2/1956, pp. 137-164; M. Simon, *The Morgan-Belmont Syndicate of 1895 and Intervention in the Foreign-Exchange Market*, «The Business History Review», 4/1968, pp. 385-417; P.M. Garber, V.U. Grilli, *The Belmont-Morgan Syndicate as an Optimal Investment Banking Contract*, «European Economic Review», 30/1986, pp. 649-677.

<sup>21</sup> Formalmente l'Alaska e le Hawaii erano stati ammessi all'Unione solo nel 1959!

<sup>22</sup> Vedere, anzitutto *British Guiana Boundary. Arbitration with the United States of Venezuela. Appendix to the Case on Behalf of the Government of Her Britannic Majesty*, Vol. VII, Printed at the Foreign Office, by Harrison and Sons. Printers in Ordinary to her Majesty, London 1898. W. LaFeber, *The Background of Cleveland's*



alla guerra anglo-spagnola iniziata nel 1588, ma più concretamente ereditato da assai più recenti controversie fra l'Impero spagnolo, da cui il Venezuela si era dichiarato indipendente nel 1830, e l'Impero olandese, da cui il Regno Unito acquisì, nel 1814, i territori di Essequibo, Demerara e Berbice. Tale contenzioso venne poi riportato in auge dopo la spedizione, fatta per conto della *Royal Geographical Society*, dal naturalista tedesco Robert Schomburgk proprio in quei territori. Egli, in quella spedizione, durata dal 1835 al 1839, fu in grado di tracciare una linea di demarcazione fra il Venezuela e la Guyana britannica che, passando lungo il fiume Essequibo, favoriva quest'ultima di 80.000 chilometri quadrati, per quanto la zona, a quell'epoca fosse invero ancora poco esplorata. Più esattamente, questa linea di confine favoriva immensamente l'Inghilterra, poiché assicurava alla Guiana britannica il controllo della foce dell'Orinoco<sup>23</sup>. Dopo che nel 1841 il governo di Caracas ebbe iniziato, comprensibilmente, a protestare per questa iniziativa unilaterale del governo di Londra, e dopo che nella Guyana Esequiba furono scoperti abbondanti giacimenti di oro e diamanti, nel 1876 il Venezuela interruppe le proprie relazioni con l'Inghilterra, stringendole, piuttosto, con gli Stati Uniti, insistendo affinché essi esercitassero sempre più la loro influenza e contrastassero

---

*Venezuelan Policy. A Reinterpretation*, «American Historical Review», 66/1961, pp. 947-967; N.M. Blake, *Background of Cleveland's Venezuelan Policy*, «American Historical Review», 2/1942, pp. 259-277. Intorno alle relazioni anglo-americane a cavallo fra XIX e XX secolo, si vedano, ad esempio: A.L.P. Dennis, *Adventures in American Diplomacy, 1896-1906 (From Unpublished Documents)*, E. P. Dutton and Co., New York 1928; A.E. Campbell, *Great Britain and the United States, 1895-1903*, Longman, London 1960; A. Steel, *The British Empire and the United States of America, 1870-1914*, in *The Cambridge History of the British Empire*, vol. III, *The Empire-Commonwealth, 1870-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1959.

<sup>23</sup> Sulla linea Schomburgk vedere R. Schomburgk, *A Description of British Guiana, Geographical and Statistical*, Cambridge University Press, Cambridge 1940; P. Rivière (ed.), *The Guiana Travels of Robert Schomburgk's, 1835-1844*, Ashgate for the Hakluyt Society, Alderhot 2006, 2 voll.; W.E. Roth (ed. and tr.), *Richard Schomburgk's Travels in British Guiana 1840-1844*, Daily Chronicle Office, Georgetown 1922-1923, 2 voll.; O.A. Schomburgk (ed.), *Robert Hermann Schomburgk's Travels in Guiana and on the Orinoco During the Years 1835-1839*, The Argosy Company, Georgetown 1931. In generale, vedere anche F. Morales, *Geografía física del territorio en reclamación. Guayana Esequiba*, Fondo Editorial de Humanidades y Educación, Caracas 1999.

anche la crescita del predominio commerciale britannico nella porzione settentrionale dell'America Latina e, in generale, nei Caraibi<sup>24</sup>.

Altra questione di contenzioso riguardava un'annosa disputa fra l'Inghilterra e il Nicaragua. Essa era iniziata con l'invasione da parte delle forze nicaraguensi della Riserva di Mosquito, autonoma ai sensi del trattato firmato con la Gran Bretagna a Managua il 28 gennaio 1860, e retta fino al 1865 da un governatore britannico, il secondo dei quali, il principe Robert Henry Clarence, non fu riconosciuto dal governo del Nicaragua. La crisi, scoppiata fra il 12 e il 20 febbraio 1894 con il ritiro dalla Riserva di Mosquito delle forze britanniche e con la rivolta della città di Bluefields, culminò con l'arresto di 11 sudditi britannici e 2 cittadini americani, e finanche con l'arresto del console inglese a Corinto. Ne seguì, quindi, una brevissima occupazione britannica di quel porto, dovuto al rifiuto del governo di Maragua di pagare un indennizzo per l'annessione della Riserva di Mosquito. Era il 27 aprile 1895. Questa occupazione britannica, dal punto di vista statunitense, costituiva una aperta violazione della Dottrina Monroe, specialmente dato che il Nicaragua si trova in un quadrante geografico la cui stabilità era essenziale per lo scavo del più meridionale canale interoceanico di Panama – e la Corinto nicaraguense affaccia proprio sull'Oceano Pacifico<sup>25</sup>. A quel punto, i vertici politici statunitensi decisero di intervenire.

Dopo che nel mese di febbraio il Congresso americano aveva votato una risoluzione, poi firmata dal presidente Cleveland, nella quale si chiedeva la fine della controversia anglo-venezuelana con un arbitrato statunitense, il 20 luglio 1895 il Segretario di Stato americano, Richard Olney, redasse una celebre nota che, di per sé, ricalcava il contenuto della predetta risoluzione di febbraio, ma che conteneva, giusta quanto riferito dall'Aquarone «una lunga digressione di carattere storico-politico-ideologico che accompagnava tale richiesta e si risolveva

---

<sup>24</sup> Vedere in merito: K.J. Mitchener, M.D. Weidenmier, *The Baring Crisis and the Great Latin American Meltdown of the 1890s*, «Journal of Economic History», 2/2008, pp. 462-500.

<sup>25</sup> Vedere a tal proposito: D. Healy, *US Expansionism. The Imperialist Urge in the 1890s*, The University of Wisconsin Press, Madison, Wisconsin 1970, pp. 24-25; L. Rossbach, V. Wunderlich, *Derechos indigenas y estado nacional en Nicaragua. La convención Mosquita de 1894*, «Talleres de Historia», 6/1994, pp. 92-114.

in una formulazione particolarmente aggressiva e poco diplomatica della dottrina Monroe»<sup>26</sup>. Nella sua premessa, la nota qualificava le repubbliche dell'America Latina amiche e alleate naturali degli Stati Uniti per vicinanza geografica e analogia delle istituzioni politiche, ciò che autorizzava, in pratica, gli Stati Uniti ad essere «sovrani di questo continente», dato che la loro parola era «legge per coloro ai quali essi offrono la propria mediazione». Ciò si doveva ad una ragione ben precisa:

Non è semplicemente per il suo alto carattere di Stato civile, né perché la saggezza, la giustizia e l'equità sono le caratteristiche invariabili dei comportamenti degli Stati Uniti. È perché, oltre a tutti gli altri motivi, le sue infinite risorse combinate con la sua posizione isolata la rendono padrona della situazione e praticamente invulnerabile nei confronti di qualsiasi altra potenza. Tutti i vantaggi di questa superiorità sono subito messi in pericolo se si ammette il principio che le Potenze europee possono convertire gli Stati americani in colonie o province di loro proprietà. Il principio verrebbe sfruttato con impazienza, e ogni Potenza che lo facesse acquisirebbe immediatamente basi per operazioni militari contro di noi. Ciò che è permesso a una Potenza non può essere negato a un'altra, e non è inverosimile che la lotta attualmente in corso per l'acquisizione dell'Africa possa essere trasferita al Sud America. Se così fosse, indubbiamente i Paesi più deboli verrebbero presto assorbiti, mentre il risultato finale potrebbe essere la spartizione di tutto il Sud America tra le varie Potenze europee. Le conseguenze disastrose per gli Stati Uniti di una simile condizione di cose sono evidenti. La perdita di prestigio, di autorità e di peso nei consigli della famiglia delle nazioni sarebbe tra le ultime. I nostri unici veri rivali in pace e nemici in guerra si troverebbero alle nostre stesse porte<sup>27</sup>.

Uno dei punti centrali della posizione sostenuta da Olney, tuttavia, era un'altra, e cioè la assoluta incompatibilità della Dottrina Monroe con la possibilità per uno Stato europeo di creare colonie in America Latina. La conclusione della nota suonava in questa maniera:

---

<sup>26</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 29.

<sup>27</sup> *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (FRUS), With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 2<sup>nd</sup>, 1895, Part I, Document 527, Mr. Olney to Mr. Bayard. Department of State, Washington, July 20<sup>th</sup>, 1895.

In queste circostanze, il dovere del Presidente appare inequivocabile e imperativo. L'affermazione della Gran Bretagna di avere un titolo di proprietà sul territorio conteso, combinata con il suo rifiuto di far esaminare tale titolo, rappresenta un'appropriazione sostanziale di quel territorio a proprio uso, e il non avvertire che tale transazione sarà considerata dannosa per gli interessi del popolo degli Stati Uniti, oltre che oppressiva di per sé, significherebbe ignorare una politica consolidata con la quale l'onore e il benessere di questo Paese si sono strettamente identificati. Mentre le misure necessarie o appropriate per la difesa di tale politica devono essere stabilite da un altro ramo del Governo, è chiaro che l'Esecutivo non deve lasciare nulla di intentato per poter tendere a rendere inutile tale decisione. Siete pertanto incaricati di esporre a Lord Salisbury le opinioni di cui sopra leggendogli questa comunicazione (lasciandogliene una copia se lo desidera) e di rafforzarle con le considerazioni pertinenti che senza dubbio vi verranno in mente. Esse richiedono una decisione definitiva sul punto se la Gran Bretagna acconsentirà o rifiuterà di sottoporre la questione dei confini venezuelani nella sua interezza ad un arbitrato imparziale. Il Presidente spera vivamente che la conclusione sia dalla parte dell'arbitrato e che la Gran Bretagna aggiunga un altro ai precedenti importanti che ha già fornito a favore di questo modo saggio e giusto di risolvere le controversie internazionali. Tuttavia, se questa speranza dovesse essere delusa – un risultato non prevedibile e che, a suo giudizio, potrebbe mettere in grande imbarazzo le future relazioni tra il nostro Paese e la Gran Bretagna – il suo desiderio è di essere messo al corrente del fatto con una tempestività tale da consentirgli di sottoporre l'intero argomento al Congresso nel suo prossimo messaggio<sup>28</sup>.

Come giustamente scrive Aquarone, «lo stile e le argomentazioni della nota di Olney non erano certo fatti per invogliare il governo britannico ad accettare senza colpo ferire il punto di vista di Washington», se la risposta del primo ministro britannico, Lord Salisbury, arrivò con molto ritardo, ossia il 26 novembre 1895, quasi a dare una lezione all'approccio altero e burbanzoso del Segretario di Stato americano. Lord Salisbury, in sostanza, nella sua risposta non soltanto respingeva la possibilità dell'arbitrato americano per la risoluzione della controversia, ma contestava anche le pretese americane sulla base della Dottrina Monroe, fra le quali il considerare le unioni fra la Gran Bretagna e il Canada, la Giamaica, Trinidad e Tobago, lo Honduras britannico e la Guyana britannica «inopportune e innaturali»<sup>29</sup>:

---

<sup>28</sup> Ibid.

<sup>29</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 30.

Il Presidente Monroe nega qualsiasi deduzione di questo tipo dalla sua dottrina; ma in questo, come in altri aspetti, il signor Olney la sviluppa. Egli afferma che il carattere inopportuno e innaturale dell'unione tra uno Stato europeo e uno americano è così evidente che “difficilmente verrà negato”. Il governo di Sua Maestà è pronto a negarlo con enfasi a nome del popolo britannico e di quello americano che sono soggetti alla sua Corona. Essi sostengono che l'unione tra la Gran Bretagna e i suoi territori nell'emisfero occidentale sia naturale e opportuna. Concordano pienamente con l'opinione che il presidente Monroe sembra avere, secondo cui qualsiasi turbativa della distribuzione territoriale esistente in quell'emisfero da parte di nuovi acquisti da parte di uno Stato europeo sarebbe un cambiamento altamente inopportuno. Ma non sono disposti ad ammettere che il riconoscimento di tale opportunità sia dotato della sanzione che spetta a una dottrina del diritto internazionale. Non sono disposti ad ammettere che gli interessi degli Stati Uniti siano necessariamente coinvolti in ogni disputa di frontiera che può sorgere tra due Stati che possiedono il dominio nell'emisfero occidentale; e ancor meno possono accettare la dottrina secondo cui gli Stati Uniti hanno il diritto di pretendere che la procedura di arbitrato sia applicata a qualsiasi richiesta di cessione di territorio che uno di questi Stati possa avanzare nei confronti di un altro<sup>30</sup>.

A quel punto, l'amministrazione Cleveland rispose il 17 dicembre 1895 non con una nota del Dipartimento di Stato, bensì con un messaggio del presidente Cleveland. Questi, dopo aver opportunamente ribadito i concetti espressi nella nota di Olney, e dopo aver asseverato che la Dottrina Monroe discendeva direttamente dalla facoltà, garantita dal diritto internazionale, di ogni nazione di salvaguardare i propri interessi e tutelare le proprie opportune pretese, propose che gli Stati Uniti procedessero alla nomina di una commissione incaricata di studiare i termini del contenzioso confinario anglo-venezuelano per stabilire una nuova frontiera. In questa maniera, si sarebbe prevista una misura internazionale con conseguenze, sostiene l'Aquarone, estreme, ossia il considerare come *aggressione ai diritti e interessi americani* qualsiasi appropriazione territoriale da parte inglese di aree geografiche che fossero state giudicate come appartenenti al Venezuela. Questo sarebbe potuto avvenire a dispetto della chiusa solenne

---

<sup>30</sup> FRUS, With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 2, 1895, Part I, Document 529, Lord Salisbury to Sir Julian Pauncefote. Foreign Office, November 26, 1895.

e magniloquente del messaggio presidenziale, che indicava come la massima sventura possibile, ossia come «supina sottomissione al male e all'ingiustizia», un comportamento diverso da quello di amichevoli competitori – nella qualità di grandi popoli di lingua inglese – i quali dovevano collaborare onde non perdere il loro prestigio e il loro onore, nazionale e internazionale<sup>31</sup>. Ciò non tolse che il governo di Caracas si sentisse particolarmente rassicurato dall'azione del Dipartimento di Stato americano, nel quale «con fiducia sanguigna, nel corso degli ultimi tre anni», non aveva «mai mancato di vedere, nelle prospettive ricevute, la lusinghiera prospettiva di un'azione vigorosa [...] per il raggiungimento di una giusta e ragionevole» di quella «vecchia e pericolosa vertenza»<sup>32</sup>.

In questa maniera, come ancora indica l'Aquarone, si concretava l'intenzione di Cleveland e di Olney, pienamente sostenuta dal Congresso degli Stati Uniti, di conferire un valore non più meramente difensivo, ma pienamente interventista alla dottrina Monroe. In altre parole, gli Stati Uniti affermavano, con questo cambio di paradigma, il proprio diritto di intervenire, di propria iniziativa, in questioni riguardanti l'America Latina<sup>33</sup>. Come ha assai ben rilevato Gianpaolo Ferraioli, «l'amministrazione federale interpretò in maniera estensiva e aggressiva la Dottrina Monroe, la quale, fin dal 1823, vietava alle potenze europee di attentare alla sovranità delle nazioni americane e di ingrandirsi a danno di quest'ultime, in cambio del fatto che gli Stati Uniti non si sarebbero intromessi negli affari del vecchio continente»<sup>34</sup>. Dinanzi a tanta decisione, tuttavia, la Gran Bretagna mostrò

---

<sup>31</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 30. Vedere anche R.A. Humphreys, *Tradition and Revolt in Latin America and Other Essays*, Columbia University, New York 1969, pp. 186-215.

<sup>32</sup> FRUS, With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 2, 1895, Part I, Document 529, Rojas to Olney, Caracas, February 5<sup>th</sup>, 1896.

<sup>33</sup> A. Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, cit., p. 31.

<sup>34</sup> G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909). Diplomazia, dibattito pubblico, emigrazione durante le amministrazioni di William McKinley e Theodore Roosevelt*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2013, p. 13. Sulla Dottrina Monroe: D. Perkins, *A History of the Monroe Doctrine*, Longmans, London 1965; S.F. Bemis, *American Foreign Policy and the Blessing of Liberty, and Other Essays*, Yale University Press, New Haven, London 1962. Im-

una certa moderazione, dovuta alla crisi diplomatica, allora in essere, con la repubblica boera del Transvaal, occorsa al principio del 1896 allorché Cecil Rhodes ebbe favorito un tentato colpo di Stato con la spedizione di Leander Starr Jameson, estendendo la crisi anche nei rapporti internazionali britannici con la Germania – e giova rammentare che l'imperatore Guglielmo II era nipote, per parte materna, della regina Vittoria<sup>35</sup>.

A quel punto, iniziarono le interlocuzioni diplomatiche fra Londra e Washington utili alla nomina di una corte arbitrale per la vertenza anglo-venezuelana. Sebbene nel gennaio del 1896 il governo britannico avesse deciso di riconoscere di fatto il diritto statunitense di intervenire in questa disputa confinaria, dichiarò di sostenere l'arbitrato, in linea di principio, a condizione che la linea Schomburgk costituisse la base della negoziazione – il che sarebbe stato difficile, tanto più che, durante le interlocuzioni diplomatiche anglo-statunitensi del 1896, risultò chiaro che la linea stabilita dall'arbitrato sarebbe stata contraria alle rivendicazioni confinarie britanniche<sup>36</sup>. Fu soltanto il 12 novembre del 1896 che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sarebbero addivenuti ad un accordo per la nomina di un collegio arbitrale, composto da cinque membri: due inglesi, Sir Richard Henn Collins, presidente della Corte Suprema d'Appello d'Inghilterra, e Lord

---

portante è, infine, ai fini di questa ricerca, considerare quanto contenuto in D. Perkins, *Storia della dottrina di Monroe*, Società Editrice Il Mulino, Bologna 1960; M.T. Gilderhus, *The Monroe Doctrine. Meaning and Implications*, «Presidential Studies Quarterly», 1/2006, pp. 5-16.

<sup>35</sup> Sulla guerra del Transvaal, si vedano, ad esempio: M.G. Holli, *Joseph Chamberlain and the Jameson Raid. A Bibliographical Survey*, «Journal of British Studies», 2/1964, pp. 152-166; J. Butler, *The German Factor in Anglo-Transvaal Relations*, in P. Gifford, W.R. Louis (eds.), *Britain and Germany in Africa, Imperial Rivalry and Colonial Rule*, Yale University Press, New Haven and London 1967; L. Changuion, *American Policy Concerning the Anglo-Boer War (1899-1902)*, «Southern Journal for Contemporary History», 2/2019, pp. 159-176.

<sup>36</sup> FRUS, With the Annual Message of the President, Transmitted to Congress December 7, 1896, and the Annual Report of the Secretary of State, Document 175, Bayard to Lord Salisbury, London, February 27<sup>th</sup>, 1896; Document 182, Olney to Pauncefote, State Department, Washington, June 12<sup>th</sup>, 1896; Document 183, Lord Salisbury to Pauncefote, Foreign Office, London, July 3<sup>rd</sup>, 1896; Document 184, Olney to Pauncefote, Washington, July 13<sup>th</sup>, 1896.

Herschell, già Lord Cancelliere, poi sostituito, alla sua morte, da Sir Charles Russell, presidente della Corte Suprema d'Inghilterra; due americani, Melville Weston Fuller, presidente della Corte Suprema e David Josiah Brewer, membro della Corte Suprema; e un tedesco del Baltico, suddito russo, Friedrich Fromhold (Fëdor Fëdorovi) Martens, diplomatico e giurista<sup>37</sup>.

Il collegio arbitrale avrebbe avuto a propria disposizione otto mesi per discutere il caso e addivenire ad una soluzione. Un primo risultato fu un accordo arbitrale, stipulato a Washington il 2 febbraio 1897, poco prima che l'amministrazione McKinley entrasse in funzione, e firmato da Olney e l'ambasciatore britannico negli Stati Uniti Julian Pauncefote<sup>38</sup>. In questo trattato, all'articolo 13, era deciso che il successivo Lodo arbitrale, poi finalizzato il 3 ottobre 1899 a Parigi, avrebbe costituito una soluzione completa, perfetta e definitiva alla vertenza. Ora, nel Lodo di Parigi, fu data ragione per il 90% alla Gran Bretagna intorno al territorio conteso: al Venezuela, infatti, fu inclusa la Punta Barima, una località che offriva il controllo assoluto dell'Orinoco. Contrariamente a quanto vaticinato, attraverso una deviazione della linea Schomburgk dal corso del fiume Cuyuni a quello del fiume Wenamu, al Venezuela venne dato un vantaggio in termini di ampliamento territoriale, e alla Gran Bretagna di ordine più strategico, dal momento che si ritrovò sotto il suo controllo su tutte le miniere d'oro che gli erano utili. Ciò che sorprese il governo di Caracas, oltre allo

---

<sup>37</sup> Vedasi, in lingua inglese e tedesca: D. Fleck, *Friedrich von Martens. A Great International Lawyer from Pärnu*, «Baltic Defense Review», 2/2003, pp. 19-26; V.V. Pustogarov, *Fyodor Fyodorovich Martens (1845-1909). A Humanist of Modern Times*, «International Review of the Red Cross», 36/1996, pp. 300-314; H.J. Uibopuu, *Friedrich Freiherr v. Martens, Jurist, Politiker, Humanist*, «Monatshefte für Osteuropäisches Recht», 1/2006, pp. 19-36. Martens è stato, per altro, curatore di una importante raccolta di trattati e convenzioni concluse dall'Impero russo con Austria, Francia, Germania e Inghilterra dalla fine della Guerra dei Trent'anni al principio del XX secolo: *Собрание Трактатов и Конвенций, заключенных Россией с иностранными державами, Санкт-Петербург Типография Министерства Путей Сообщения, 1874-1909, в 15 томах (Recueil des Traités et Conventions conclus par la Russie avec les Puissances Étrangères, St. Pétersbourg, Imprimerie du Ministère des Voies de Communications, 1874-1909, en 15 volumes)*.

<sup>38</sup> N.M. Blake, *The Olney-Pauncefote Treaty of 1897*, «American Historical Review», 2/1950, pp. 228-243.



smacco di non disporre di alcuna miniera d'oro a proprio potenziale impiego, fu la mancanza di una motivazione ufficiale per l'emissione del verdetto, ma di particolare interesse è che il confine così demarcato sarebbe stato reso legalmente vincolante nel 1905, per esser poi contestato nel 1944 sulla base, contenuta nel *memorandum* di Severo Mallet-Prevost, di un'ipotesi di accordo politico fra il giudice Martens, cui soprattutto si deve la linea di confine stabilita nel 1899, e i colleghi arbitrali britannici<sup>39</sup>.

Come l'Italia assistette a tutto questo

La mossa in politica estera effettuata dagli Stati Uniti non mancò di creare una certa inquietudine anche in Europa, anche in Italia. Qui si assisteva ad una fase di stagnazione economica che durava dal 1887 – ossia dall'anno in cui Francesco Crispi, morto Agostino Depretis il 29 luglio, assumeva per la prima volta la carica di primo ministro –, e che determinava non solo un forte disavanzo di bilancio, ma anche un arresto dell'espansione delle opere pubbliche, soprattutto ferroviarie. Ad acuire la crisi contribuivano gli effetti disastrosi della guerra doganale con la Francia – alla quale andava dal 30 al 50% delle esportazioni italiane –, iniziata fra il 27 e il 29 febbraio 1887, allorquando i governi di Parigi e di Roma rispettivamente imposero alle reciproche provenienze commerciali dei dazi differenziati, con il risultato che mentre l'aggravio posto alle merci francesi in transito in Italia non

---

<sup>39</sup> T. Boyle, *The Venezuela Crisis and the Liberal Opposition, 1895-96*, «Journal of Modern History», 3/1978, pp. 1185-1212; H.C. Lodge, *England, Venezuela and the Monroe doctrine*, «The North American Review», 463/1895, pp. 651-658; J.J. Mathews, *Informal Diplomacy in the Venezuelan Crisis of 1896*, «The Mississippi Valley Historical Review», 2/1963, pp. 195-212; W.L. King, *Melville Weston Fuller – Chief Justice of the United States 1888-1910*, The Macmillan Company, New York 1950; G.L. Burr, *The Search of the Venezuela-Guiana Boundary*, «The American Historical Review», 3/1899, pp. 470-477; O. Schoenrich, *The Venezuela-British Guiana Boundary Dispute*, «American Journal of International Law», 3/1949, pp. 523-530. Per l'arbitrato: C.L. Joseph, *The Venezuela-Guyana Boundary Arbitration of 1899. An Appraisal. Part I*, «Caribbean Studies», 2/1970, 2, pp. 56-89; Id., *The Venezuela-Guyana Boundary Arbitration of 1899. An Appraisal. Part I*, «Caribbean Studies», 4/1971, pp. 35-74.

superò il 50%, quello posto alle merci italiane in transito in Francia superò l'832%; il commercio italiano in Francia, quindi, diminuì drasticamente di cinque volte rispetto ai valori del 1886. Questa battaglia doganale sarebbe terminata soltanto nel 1894<sup>40</sup>.

All'arresto dell'espansione ferroviaria fece seguito anche la crisi edilizia, specialmente a Roma, con un panico finanziario che determinò, fra le altre cose, anche il salvataggio della Banca Tiberina da parte della Banca Nazionale. La crisi finanziaria favorita con il fallimento della *Baring Brothers* in Gran Bretagna, e culminata con il panico del 1893 colpì gravemente anche l'Italia. Il ritiro dei capitali inglesi e statunitensi in Italia determinò, infatti, il fallimento del Credito Mobiliare e della Banca Generale<sup>41</sup>, e nel contesto di questo disastro si consumava il ben noto scandalo della Banca Romana. I risvolti principali del fatto sono ben noti. Nel 1889, il senatore Giuseppe Giacomo Alvisi veniva incaricato dal ministro dell'Industria Luigi Miceli, su richiesta di Crispi, di compiere un'ispezione presso la Banca Romana – una delle banche autorizzate ad emettere banconote dopo l'unità d'Italia –, ispezione dalla quale emergeva, fra le altre irregolarità, un eccesso di più di 9 milioni di biglietti di banca, con numeri di serie per la destinazione alla distruzione per usura, stampati a Londra dalla H.C. Sanders & Co. Questo eccesso di biglietti di banca, favorito dal governatore della Banca Romana Bernardo Tanlongo, doveva servire a molteplici fini, fra cui l'elargizione di fondi a partiti per le elezioni e

---

<sup>40</sup> Vedere F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Zanichelli, Bologna 1935-1941, 5 voll., I, pp. 31-42. Vedere, in generale, anche B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1991, pp. 241-246.

<sup>41</sup> Vedere G. Conti, R. Scatamacchia, *Stato di fiducia, crisi finanziarie e crisi politiche nell'Italia liberale prima del 1914*, Discussion Paper n. 87, Collana di e-papers del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Pisa, Pisa 2009; M. Pantaleoni, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano*, UTET, Bancaria Editrice, Torino-Roma 1998 (prima edizione 1895); S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006; E. Cerrito, *Depressioni. Caratteri e genesi della depressione di fine XIX secolo, più altre tre (e un'altra ancora)*, «Studi storici», 3-4/2003, pp. 927-1005; V. Zamagni, *An Economic History of Italy, 1860-1990*, Oxford University Press, Oxford 1993; P. Frascari, *Le crisi economiche dell'Italia contemporanea (1861-1940). Storia e testimonianze*, Editrice La Storia, Milano 1995; P. Pecorari, *Crisi e scandali bancari nella storia d'Italia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2006.

l'influenza dell'opinione pubblica attraverso la gratifica pecuniaria di un cospicuo numero di giornalisti – tutte manovre che l'ingravescenza della crisi finanziaria in corso avrebbero reso possibile con molte difficoltà<sup>42</sup>. Il 9 novembre 1891 il marchese Antonio Starabba di Rudinì, al tempo al suo primo incarico di capo del governo, aveva già dichiarato, in un discorso tenuto presso il Teatro alla Scala di Milano, che i limiti di emissione, fissati per legge nel 1874, da parte degli istituti di credito erano stati abbondantemente oltrepassati per «la necessità di soccorrere l'industria edilizia, costretta a saldare repentinamente i suoi debiti verso l'estero», ciò che avrebbe condotto finanche ad «emissioni non riconosciute legali». A questo doveva anche aggiungersi che gli istituti bancari, piuttosto che «limitare gli affari allo sconto di recapiti commerciali e alle anticipazioni sui valori di Stato, assumevano forma e veste di credito industriale, agrario, fondiario, elaborando tanto meno sottilmente le loro operazioni, quanto più le cumulavano e confondevano»<sup>43</sup>.

Fu per questa ragione che il marchese Di Rudinì meditò, sin da quel momento, un risanamento dei portafogli, attraverso una legge per il «rinvigorimento delle riserve metalliche e per l'unità dei procedimenti bancari in alcune cose sostanziali» e, soprattutto, la riunione in consorzio delle banche di emissione, allo scopo finale, non per importanza, «di invigilare sulla consistenza delle riserve metalliche». Si

---

<sup>42</sup> Scrive Giolitti a tal proposito: «Quando venne così a mia notizia l'esistenza di una circolazione clandestina di circa settanta milioni, e l'altro fatto enorme che con una ordinazione mandata a Londra si erano potuti fare spedire a Roma, come se si trattasse di un barile di birra, quaranta milioni di altri biglietti all'insaputa di tutti, due timori gravissimi sorsero in me: il primo che un panico disastroso si spandesse in Italia per tutti i biglietti di Banca, unica nostra moneta, vigendo allora il corso forzoso, col pericolo di un turbamento incalcolabile di tutta la vita economica del nostro paese; il secondo, che potesse esservi una circolazione clandestina ancora maggiore di quella accertata, e che altre spedizioni di biglietti da Londra, oltre quella scoperta, avessero forse avuto luogo. Al primo di questi pericoli altro rimedio non v'era all'infuori di quello che pochi giorni dopo adottai, facendolo poi approvare dal Parlamento, di dichiarare cioè che, trattandosi di biglietti a corso legale, se ne rendeva garante lo Stato» (G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, con uno studio di O. Malagodi, Fratelli Treves Editori, Milano 1922, 2 voll., I, pp. 78-79).

<sup>43</sup> G. Negri (a cura di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, Editori Laterza, Roma-Bari 1989, p. 3.

trattò di un progetto che, inizialmente, non andò a buon fine, date le dimissioni del primo governo Di Rudinì e il voto a suo sfavore dato alla Camera, succedute dal primo governo Giolitti, il 15 maggio 1892. Nel frattempo, i risultati delle inchieste del senatore Alvisi, frattanto morto, e del collega Biagini intorno alle attività illecite della Banca Romana furono portati all'attenzione dei Deputati della Camera il 20 dicembre 1892 da Napoleone Colajanni<sup>44</sup>.

Lo scandalo esplose, e fu al centro delle cronache italiane sino al 1894, quando il 28 luglio tutti gli imputati legati allo scandalo furono assolti per mancanza di prove<sup>45</sup>. Il principale risultato di questa peculiare congiuntura fu la promulgazione della legge n. 449 il 10 agosto 1893, con la quale era creata la Banca d'Italia, che sola poteva, da quel momento, emettere biglietti di banca su scala nazionale. L'emissione monetaria italiana risultò, da quel momento, più centralizzata – la Banca d'Italia risultava dalla fusione della Banca Nazionale, della Banca Nazionale Toscana, della Banca Toscana di Credito e delle Banca Romana in liquidazione, sebbene il Banco di Napoli e quello di Sicilia avrebbero comunque conservato l'autorizzazione a stampare biglietti. Pochi mesi dopo, tuttavia, Giolitti dovette rassegnare le dimissioni il 15 dicembre 1893, cedendo nuovamente il posto a Crispi, il quale, con Sydney Sonnino al dicastero del Tesoro, cercò di riassetare le finanze italiane, constatando partite immobilizzate per centinaia di milioni di lire, e assistendo al crollo del credito immobiliare proprio in quell'anno<sup>46</sup>. Fu un momento tragico per l'economia

---

<sup>44</sup> Vedere, in particolare, M. Sabatino, *Napoleone Colajanni e lo scandalo della Banca Romana*, «Rivista Bancaria Minervauna Bancaria», 1/2018, pp. 91-108.

<sup>45</sup> Così il titolo in prima pagina del «Corriere della Sera», 29-30 luglio 1894. Vedere anche: M. Pegrari, *La liquidazione e i due processi della banca Romana*, «Studi storici Luigi Simeoni», 68/2018, pp. 77-87.

<sup>46</sup> G. Negri (a cura di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, cit., p. 3. Vedere anche E. Magri, *I ladri di Roma. 1893 scandalo della Banca Romana. Politici, giornalisti, eroi del Risorgimento all'assalto del denaro pubblico*, Arnoldo Mondadori, Milano 1993; R. De Mattia, *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione, 1842-1892*, Laterza, Roma-Bari 1990. Sul ruolo di Sonnino: A. Cova, *Difficoltà dell'economia e fallimenti di banche nell'Italia "agricola" di fine Ottocento*, in G. Conti, A. Cova, S. La Francesca (a cura di), *Le crisi bancarie in Italia nell'Ottocento e nel Novecento. Cause e svolgimenti, Testi delle relazioni tenute nel ciclo di conferenze su "Storia di banche e di banchieri"*, Università Cattolica del Sacro Cuore,

italiana, per altro testimoniato da una lettera del direttore della Banca d'Italia, Giacomo Grillo, a Sonnino, datata 22 dicembre 1893, ove era scritto che l'impotenza della neocostituita Banca d'Italia a corrispondere adeguatamente a tutte le istanze di un paese minacciato dalla crisi finanziaria, e quindi economica, presupponevano incisivi e decisi interventi del governo, prima che la crisi si potesse consumare da sé, con effetti distruttivi<sup>47</sup>. Dinanzi a un disavanzo di 155 milioni di lire constatato dal Sonnino, non recuperabili con tagli alla spesa pubblica – né Crispi intendeva risparmiare sulle forze armate, se aveva mandato ben 40.000 soldati in Sicilia contro le sommosse dei Fasci Siciliani, sciolti proprio nel 1894<sup>48</sup> – il governo stabilì un'imposta sul reddito e sui terreni e un aumento della tassa sul sale. Ne seguì non solo una crisi di governo, risolta con la riassegnazione del governo a Crispi il 14 giugno 1894, ma anche un attentato alla persona di Crispi, due giorni dopo: quest'evento fu fondamentale per riconferire prestigio alla sua figura del capo di governo nell'alveo parlamentare, e, dunque, per l'emanazione della legge sulla tassa del 20% sugli interessi dei Buoni e del Tesoro, caldamente voluta da Sonnino. Grazie a questa manovra, l'Italia poté uscire lentamente dalla crisi, e continuare la propria politica antianarchica e definita autoritaria, oltre che l'avanzata militare in Etiopia nel mese di luglio 1894<sup>49</sup>.

---

Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa, Quaderno n. 278, Milano 2014, pp. 9-54.

<sup>47</sup> G. Conti, R. Scatamacchia, *Stato di fiducia, crisi finanziarie e crisi politiche nell'Italia liberale prima del 1914*, cit.

<sup>48</sup> Sui Fasci Siciliani, si vedano, ad esempio: F. Renda, *I fasci siciliani, 1892-94*, Einaudi, Torino 1977; R. Marsilio, *I fasci siciliani, Avanti!*, Milano-Roma 1954; S. Fedele (a cura di), *I fasci siciliani dei lavoratori, 1891-1894*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994; S. Costanza, *Dai fasci siciliani al socialismo rurale. Ricerche e documenti*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, Trapani 1996.

<sup>49</sup> Sul tema: E. Diemoz, *L'estate di terrore del 1894. L'attentato contro Crispi e le leggi anti-anarchiche*, «Contemporanea», 4/2010, pp. 633-648; A. Boldetti, *La repressione in Italia. Il caso del 1894*, «Rivista di storia contemporanea», 4/1977, pp. 481-515; M. De Agostini, F. Schirone, *Il popolo tiranni più non vuole. Leggi eccezionali e domicilio coatto nell'Italia di fine Ottocento*, Zero in condotta, Milano 2024. In generale, sul Crispi: C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000; F. Crispi, *Ultimi scritti e discorsi parlamentari, 1891-1901*, a cura di T. Palamenghi Crispi, L'Universelle, Roma 1900; F. Crispi, *Politica interna*.

Ora, l'Italia crispina si preparava allo scontro decisivo con le forze del *negus*, quando un articolo del celebre giurista di origine ebraica Enrico Catellani, professore di diritto internazionale presso l'Università di Padova<sup>50</sup>, apparve il 1° febbraio 1896 nelle pagine della «Nuova Antologia». In esso, le pretese americane basate sulla Dottrina Monroe venivano opportunamente giudicate «eccessive e inopportune», poiché la minaccia da esse costituita non soltanto investiva la Gran Bretagna, dalle cui decisioni dipendevano tutti gli equilibri del Mediterraneo, e dunque larga parte della politica estera italiana, ma anche gli altri paesi d'Europa, la cui presenza coloniale in America Latina era notevole. Il Catellani, quindi, soggiungeva che sarebbe stato «deplorevole per l'Europa se all'improntitudine americana nell'opporre come un'eccezione ad ogni ragionevole sua pretesa la dottrina Monroe, non sapesse contrapporre dal canto suo una concorde tenacia nel ridurre a giusti limiti l'applicazione di quella dottrina»<sup>51</sup>, e, su questo punto, si domandava se non fosse il caso per le potenze europee, le cui compagini diplomatico-militari si andavano fissando proprio in quegli anni, di creare un fronte comune europeo utile a indurre gli Stati Uniti a miglior consiglio, ossia a ricondurre l'applicazione della Dottrina Monroe entro limiti ragionevoli; se ciò non fosse stato fatto, allora la via per la supremazia nordamericana sul nuovo mondo, e anche sul vecchio, sarebbe stata assicurata<sup>52</sup>. Si trattava di un auspicio certamente di difficile realizzazione: nel 1896 sarebbe stato automaticamente rinnovato il Trattato, segreto, della Triplice Alleanza, nella sua versione del 6 maggio 1891, proprio quando re Vittorio Emanuele

---

*Diario e documenti*, raccolti e ordinati da T. Palamenghi Crispi, Garzanti, Cernusco sul Naviglio 1945.

<sup>50</sup> Fu un autore molto prolifico, sia come accademico sia come saggista. Di lui si ricordi, in ispecial modo: *La dottrina italiana del diritto internazionale nel XIX secolo*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1935; *Lezioni di diritto internazionale, anno accademico 1915-1916*, La Litotipo, Padova 1916. Per la sua biografia, e per le vicende del recupero della sua ricchissima biblioteca: A. De Robbio, S. Giacomazzi, *Storia e memoria di una biblioteca salvata*, «Biblioteche oggi», 2/2011, pp. 47-65.

<sup>51</sup> E. Catellani, *La questione della Venezuela e la dottrina di Monroe*, «Nuova Antologia», 1° febbraio 1896, pp. 445-465.

<sup>52</sup> G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909)*, cit., p. 15.

III, il 24 ottobre, sposava la principessa montenegrina Jelena Petrović-Njegoš, e l'alleanza franco-russa, ratificata nel 1892, si consolidava definitivamente allorquando l'Impero tedesco vide vanificati i suoi tentativi di penetrare finanziariamente in Russia attraverso il negozio dei prestiti bancari di quell'anno, ove la finanza francese ebbe la meglio<sup>53</sup>. Eppure, il progetto non era poi così irrealizzabile, se il 26 novembre 1897 l'allora incaricato d'affari a Pietroburgo, Giulio Melegari, riportava che, nella capitale russa aveva prodotto incontrastata approvazione un discorso del ministro degli Esteri austro-ungarico Agenor Maria Gołuchowski intorno alla stabilità dei Balcani, la cui parte finale concerneva «un progetto di lega doganale contro la concorrenza americana», dato che anche la Russia soffriva «essa pure immensamente della guerra fatta ai suoi cereali, sui mercati europei, dai prodotti dell'America», e che, dunque, non avrebbe avuto «che da felicitarsi se l'idea del conte Goluchowski potesse essere stata attuata»<sup>54</sup>.

In buona sostanza, l'articolo del Catellani coglieva un punto fondamentale di questa transustanziazione della Dottrina Monroe, in virtù del quale, come ancora una volta ben riassunto dal Ferraioli, negli Stati Uniti della fine del XIX secolo si stava «facendo strada una corrente politica e di opinione pubblica – per altro ben poco rappresentata da Cleveland – tentata dal cogliere ogni occasione per trasformare la Dottrina Monroe in trampolino di lancio ai fini dell'estromissione progressiva degli interessi europei dal continente americano e dall'affermazione qui dell'egemonia statunitense»<sup>55</sup>. A tal proposito, una certa importanza rivestiva anche il parere della diplomazia italiana a Washington, il cui rappresentante, l'ambasciatore Francesco Saverio Fava sosteneva che, con il suo messaggio, il presidente Cleveland non

---

<sup>53</sup> Vedere, a tal proposito: G. Volpe, *L'Italia e la Triplice Alleanza, 1882-1915*, I.S.P.I., Milano 1941; E. Anchieri, *Antologia storico-diplomatica*, I.S.P.I., Milano 1940; L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza: storia diplomatica, 1877-1912*, I.S.P.I., Milano 1939; E. Serra, *Triplice Alleanza*, La Nuova Italia, Firenze 1978; R. Petrucci, *Neutralità e alleanza: le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, il Mulino, Bologna 1987.

<sup>54</sup> Documenti Diplomatici Italiani (d'ora in poi DDI), Serie III, 1896-1907, Vol. II, N. 282, Melegari a Visconti Venosta, Pietroburgo, 26 novembre 1897.

<sup>55</sup> G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909)*, cit., p. 15.

avesse inteso intimorire l'Impero britannico, la maggior potenza navale e coloniale del mondo, perché le imprese e la finanza statunitensi, reduci da una crisi erano particolarmente interessate al Venezuela, ossia alle sue risorse aurifere e quant'altro, ma aveva cercato di comunicare, neanche troppo implicitamente, un altro principio, così riassunto, ancora una volta, dal Ferraioli: «stabilire di fronte al mondo che la Dottrina Monroe fosse un principio verso cui tutti dovevano ormai mostrare rispetto, nel suo significato di assegnazione a Washington del ruolo di principale protagonista negli affari riguardanti l'emisfero occidentale»<sup>56</sup>, ossia dal 180° meridiano, nel mare di Bering, sino al meridiano di Greenwich: *inde irae*. Ecco, quindi, confermato che la Dottrina Monroe non assumeva più una valenza contenitiva – essa era stata elaborata in seguito a un evento catastrofico per la storia degli Stati Uniti nelle sue prime fasi, ossia la guerra con l'Inghilterra del 1812-1814, durante la quale il Campidoglio e la Casa Bianca erano stati per altro dati alle fiamme<sup>57</sup> –, ma espansiva.

Quali interessi l'Italia curasse verso gli Stati Uniti e il Venezuela nel 1896-1898

Lo Stato europeo che di lì a poco si sarebbe trovato a scontrarsi non diplomaticamente, ma militarmente gli Stati Uniti, che difendevano la succitata nuova accezione della Dottrina Monroe, era la Spagna, i cui vecchi accordi afferenti ai Trattati della Triplice Alleanza dovevano essere ripresi e nuovamente stipulati, a difesa della sicurezza mediterranea. La Spagna era ben lontana dal fare qualcosa del genere, dal momento che ai suoi interessi mediterranei essa anteponeva come

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 14.

<sup>57</sup> Su questa guerra, fondamentale: J. Black, *The War of 1812 in the Age of Napoleon*, University of Oklahoma Press, Norman 2009; A. Lambert, *The Challenge. Britain against America in the Naval War of 1812*, Faber & Faber, London 2012; C. Benn, *The War of 1812*, Osprey, Oxford 2008; T. Bickam, *The Weight of Vengeance. The United States, the British Empire and the War of 1812*, Oxford University Press, Oxford 2012; D.R. Hickey, *The War of 1812. A Forgotten Conflict*, University of Illinois Press, Chicago 2012; J.C.A. Stagg, *The War of 1812. Conflict for a Continent*, Cambridge Essential Histories, Cambridge 2012.



priorità assoluta la pacificazione di Cuba, i cui disordini indipendentistici ebbero inizio proprio nel 1896; un accordo con l'Italia, ossia con la Triplice Alleanza, al limite, avrebbe dovuto estendersi anche a coprire la difesa delle Antille<sup>58</sup>. Quanto a Cuba, neanche l'Inghilterra pareva disposta a garantire ancora il possesso spagnolo di Cuba, e neanche alla Triplice Alleanza, dato che si trattava di una «colonia a metà perduta»: in altre parole, il rischio di un conflitto con gli Stati Uniti avrebbe potuto concernere anche l'Europa e il Mediterraneo<sup>59</sup>. Gli Stati Uniti, per altro, chiedevano, con dura insistenza, un «buon trattato di commercio con la Spagna e il disinteressato courtier di pace», con conseguente penetrazione a Cuba dei prodotti americani, che avrebbero servito da pagamento delle materie prime dell'isola, a detrimento del benessere commerciale della Catalogna e dell'Andalusia, anche perché il prodotto delle dogane cubane fungeva da garanzia «alla doppia emissione dei buoni di Cuba, in gran parte in mano di possessori europei». Inoltre, la diplomazia italiana a Madrid sapeva benissimo che le complicazioni dovute all'indipendenza, pretesa dagli Stati Uniti, della «grande Antilla», ossia di Cuba, erano aggravate dalle sempre più gravi notizie provenienti dalle Filippine, e che tali erano le paure a ciò relative che a Manila i consoli di Francia, d'Inghilterra e di Germania stavano «chiedendo protezione di navi dei loro paesi»<sup>60</sup>.

Molto grave era anche il problema relativo dei commerci. Da Parigi, in effetti, l'ambasciatore Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano segnalava che l'inquietudine creata nell'Impero ottomano dai massacri in Armenia, e soprattutto l'esacerbarsi delle relazioni ispano-americane, minacciavano lo «sconvolgimento tutte le relazioni economiche internazionali e la ricchezza dell'Europa»<sup>61</sup>. Una delle prime avvisaglie in tal senso riguardò una nuova tariffa americana sugli agrumi, che suscitò particolarmente in Sicilia una notevole agitazione. Era, quello, un periodo in cui crescevano le esportazioni di prodotti italiani verso gli Stati Uniti, il Canada e i paesi dell'America Latina: questa tendenza

---

<sup>58</sup> DDI, Serie III, 1896-1907, Vol. I, N. 85, De Renzis a Caetani, Madrid, 24 aprile 1896; N. 90, De Renzis a Caetani, Madrid, 29 aprile 1896.

<sup>59</sup> Ivi, N. 93, De Renzis a Caetani, Madrid, 2 maggio 1896.

<sup>60</sup> Ivi, N. 312, De Renzis a Visconti Venosta, Madrid, 20 dicembre 1896.

<sup>61</sup> Ivi, N. 255, Tornielli a Visconti Venosta, Parigi, 24 ottobre 1896.

era cominciata proprio nel 1887, ossia ai tempi in cui iniziava la guerra doganale con la Francia. Gli Stati Uniti assorbivano, in quel tempo, l'8,4% delle esportazioni italiane (in particolare l'olio d'oliva, seta e soprattutto vini), percentuale salita a 10,3 nel 1911 fino a crescere ulteriormente alla vigilia della Grande Guerra, in cambio dei due terzi del cotone e dei tre quarti del petrolio utili all'Italia – l'inverso si doveva dire, invece, per i prodotti industriali (macchinari, navi, armamenti, materiale ferroviario, prodotti chimici e farmaceutici), per via delle politiche protezionistiche adottate dalle amministrazioni repubblicane di McKinley e Taft<sup>62</sup>.

Quello statunitense era, dunque, un mercato a cui non si poteva rinunciare, dato che, come afferma lo stesso Ferraioli, «gli Stati Uniti erano di fatto chiamati a contribuire alla soluzione della questione meridionale», con un problema in procinto di mostrarsi, ossia l'approvazione della tariffa ultraprotezionista, da parte del Congresso, proposta da Nelson Dingley, avvenuta il 24 luglio 1897. Proprio in quell'anno, il 53% della produzione agrumicola italiana era venduta all'estero, specialmente negli Stati Uniti, e ricopriva, quindi, un cespite di mercato strategico nelle relazioni bilaterali fra Roma e Washington, per un valore, immane, di quasi 33 milioni di lire<sup>63</sup>. Fu per questa ragione che la notizia della tassa Dingley suscitò una certa apprensione in Italia; già all'inizio del 1897, il ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta chiese all'ambasciatore Fava di informarsi con la massima esattezza e sollecitudine intorno all'entità della nuova tariffa, e Fava, facendosi guidare, scrive il Ferraioli, «dalla sua acredine antiamericana», scopse che la futura tariffa avrebbe innalzato di otto centesimi per cassa l'ammontare del dazio sugli agrumi siciliani, e per questo consigliò al Visconti Venosta di ricorrere alla strategia della guerra doganale, con l'implicito auspicio di favorire al cespite in parola un nuovo sbocco commerciale, lasciando agli Stati Uniti il consumo dei limoni californiani, di qualità di gran lunga minore. Visconti Venosta dissentì, non

---

<sup>62</sup> Cfr. G. Ferraioli, *L'Italia e gli albori del «secolo americano». Relazioni politiche e commerciali transatlantiche prima della Grande Guerra*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2019, pp. 141-142; G. Federico, S. Natoli, G. Tattara, M. Vasta, *Il commercio estero italiano, 1862-1950*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 40-43.

<sup>63</sup> G. Ferraioli, *L'Italia e gli albori del «secolo americano»*, cit., p. 145.

volendo urtare l'amministrazione McKinley, già intenta a guerreggiare contro la Spagna, e non volendo precludersi un commercio ormai divenuto fondamentale per l'Italia, tanto più che, in seguito a più precisi calcoli, a Roma si riscontrò che il dazio su una cassa di agrumi siciliani sarebbe triplicato rispetto alla precedente tariffa Wilson del 1894<sup>64</sup>. La situazione era delicata: scrive sempre il Ferraioli che non si poteva rinunciare al grano statunitense proprio quando in Italia si protestava per il rincaro del pane, i produttori agrumicoli sarebbero insorti se le loro merci fossero andate al macero, e si profilava il pericolo, concreto, per cui Spagna e Stati Uniti avrebbero, una volta entrati in guerra, dichiarato lo zolfo contrabbando di guerra: un guaio immane per la Sicilia. Per tutte queste ragioni, Visconti Venosta dichiarò a Montecitorio, nel maggio 1897, d'accordo anche con il marchese Di Rudinì – oriundo palermitano – che la guerra doganale sarebbe stata evitata, a meno che gli Stati Uniti non avessero conculcato violentemente gli interessi commerciali italiani<sup>65</sup>. Su questo punto, sempre Visconti Venosta scrisse a Fava, il 13 maggio 1897, questo messaggio:

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro delle finanze significano solo il nostro sincero proposito di non entrare, con gli Stati Uniti, nella via delle rappresaglie. Però esse non escludono che a questo si debba, contrariamente al nostro desiderio, ricorrere, se, di fronte ai provvedimenti doganali degli Stati Uniti, non rimanesse altro mezzo per la tutela dei nostri legittimi interessi<sup>66</sup>.

Non rimaneva che una strada: quella del trattato commerciale. Lo stesso *Dingley Act*, in effetti, autorizzava l'amministrazione McKinley a stipulare con le potenze europee accordi commerciali, utili a reciproche riduzioni di dazi, di due tipi: accordi semplici, limitati nelle quantità da scambiare e nella durata, e veri e propri trattati di commercio. Solo l'8 febbraio 1900, con il secondo governo presieduto da

---

<sup>64</sup> Ivi, pp. 149-150.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 155-156. Su tutta questa discussione, vedasi anche Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXI Legislatura, Discussioni, 1° Sessione, tornata del 6 luglio 1900, vol. I.

<sup>66</sup> DDI, Serie III, 1896-1907, Vol. II, N. 36, Visconti Venosta a Fava, Roma, 13 maggio 1897.

Luigi Pelloux e Visconti Venosta ancora agli Esteri, fu stipulato un accordo commerciale di modesta portata che sarebbe stato rinnovato, con piccole modifiche il 2 marzo 1909 con un "accordo addizionale", ma non si giunse ancora, in quell'epoca, ad un trattato commerciale vero e proprio<sup>67</sup>.

Ora sarebbe opportuno rimarcare quali interessi avrebbe avuto l'Italia nella regione geografica interessata all'arbitrato statunitense. Come visto, il 1896 fu un anno spartiacque per la politica internazionale italiana e, conseguentemente, per le sue scelte di espansionismo economico: una volta sospesa la corsa per la conquista di terre africane con la cocente disfatta di Adua, le iniziative di penetrazione finanziaria interessarono altri quadranti geografici, prossimi o meno alla penisola, ossia i Balcani e il Mediterraneo orientale oltre che alcuni Stati dell'America meridionale, come ad esempio il Venezuela, la cui immigrazione italiana, pur cospicua, non raggiungeva, tuttavia, i livelli dell'Argentina e del Brasile – che andò incontro, proprio in quell'anno, ad una gravissima crisi diplomatica proprio con l'Italia<sup>68</sup> – oltre che della costa orientale degli Stati Uniti – si calcola, infatti, che gli immigrati italiani in Venezuela ammontassero, nel 1881, a 3.237 unità su una popolazione di 2.075.245 persone<sup>69</sup>. Fra il Venezuela e l'Italia era stato stipulato un trattato commerciale subito dopo l'unità d'Italia, vale a dire il 19 giugno 1861, dopo che il governo di Caracas era stato il primo delle repubbliche sudamericane ad aver riconosciuto diplomaticamente il Regno d'Italia, inviando a Roma un suo rappresentante diplomatico<sup>70</sup>. Da quell'anno, per altro, come presso i principali porti del Venezuela, così presso le coste del Brasile e dell'Argentina, sostavano navi della Regia Marina a protezione della

---

<sup>67</sup> Vedere, Atti Parlamentari, Discussioni del Senato del Regno, Legislatura XXI, 1° Sessione 1900-1902, Accordo commerciale stipulato fra l'Italia e gli Stati Uniti l'8 febbraio 1900, pp. 97-147; Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1903, Vol. XVI.

<sup>68</sup> Vedere. G. Giorgerini, A. Nani, *Gli incrociatori italiani, 1861-1970*, Ufficio storico della Marina Militare, Roma 1971.

<sup>69</sup> Vedere a tal proposito: L. Favero, G. Sacchetti, *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Centro Studi Emigrazioni, Roma 1978.

<sup>70</sup> Vedere M. Gusso, *Il riconoscimento diplomatico del Regno d'Italia*, Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche, Quaderno n. 17.

locale immigrazione italiana. Pure, mentre l'arbitrato statunitense per il Venezuela si svolgeva, un gruppo di capitalisti italiani, gli ingegneri Antonio Lanzoni e Antonio Martini e i deputati Francesco Lazi e soprattutto Pilade Del Buono, dopo aver fondato a Livorno la società commendarizia Lanzoni, Martini & Co., prese l'iniziativa di fondare un proprio mercato di esportazioni dal Venezuela con la produzione e la vendita di fibra di agave<sup>71</sup>. Il gruppo finanziario disponeva di grandi appoggi politici: Del Buono era uno dei protagonisti più attivi della vita politica dell'Isola d'Elba, da cui proveniva parte dell'emigrazione italiana in Venezuela, era uno dei fondatori della Società Siderurgica Elba, era, inoltre, ufficiale della Regia Marina e il 6 marzo 1898 fu eletto a Livorno deputato della Camera; dopo aver presentato le sue dimissioni nel dicembre 1899, venne a contatto con il celebre architetto Adolfo Coppedè<sup>72</sup>.

Assai presto l'impresa italiana avrebbe rinunciato alla produzione e vendita della fibra di agave per intraprendere un mercato assai più redditizio, ossia l'estrazione del carbone presso le miniere di Naricual, situate attualmente nello stato federato del Anzoátegui, presso l'omonima cittadina affacciata sul Mar dei Caraibi. Gli affari italiani cercarono di intervenire dopo che nel 1896 una società inglese, *The Guanta Railways Harbour and Coal Trust Company Limited*, cedette i suoi diritti al governo di Caracas per mancanza di capitale, grazie a un prestito ottenuto dalla banca tedesca *Diskonto Gesellschaft*, che il ministro plenipotenziario italiano a Caracas di allora, Giovanni Paolo Riva, vedeva come il mezzo precelso per una sempre più profonda presenza commerciale tedesca – a scanso di scandali finanziari – in Venezuela<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> Vedere M. Vernassa, *Principi mercanti. Pilade Del Buono e l'impresa mineraria italiana Lanzoni, Martini & C. in Venezuela*, «Africana. Rivista di studi extraeuropei», 23/2017, pp. 149-190; E. Fonzo, *Imperialismo italiano en América latina. La empresa Martini y el carbón de Venezuela*, «Cultura Latinoamericana», 2/2016, pp. 40-66.

<sup>72</sup> Vedere L. Giannoni (a cura di), *Convegno su Pilade Del Buono*, 28-29 agosto 2004, Rio Marina.

<sup>73</sup> In merito vedere, fra le altre cose, A. Santamaría García, *Los ferrocarriles de servicio público en Venezuela (1870-1990)*, «Anuario de Estudios Americanos», 2/1998, pp. 475-506.

Fu l'ingegnere Giovanni Battista Cerletti, personaggio importante nell'alveo delle relazioni italo-venezuelane per aver favorito la stipula di una convenzione per l'emigrazione italiana nel paese sudamericano, ad aver menzionato per la prima volta le miniere del Naricual nel 1898: si trovava, scriveva, a 26 chilometri dal porto di Barcelona e a 46 dal porto naturale di Guanta; forniva sia carbone di seconda qualità, utile per i piroscafi venezuelani che per la produzione di gas a Caracas, sia di prima qualità, per tutti gli altri impieghi. Nel 1898, quindi, venne inviato presso il porto di Barcelona la torpediniera Dogali per esaminare il carbone delle miniere di Naricual, giudicato buono, seppur non dello stesso livello del Cardiff, il migliore in assoluto. Ciò non tolse che la possibile produzione nella suddetta miniera sarebbe stata ben redditizia e assai soddisfacente<sup>74</sup>. C'era, però, un problema, ossia la vacanza della legazione italiana a Caracas, ciò che per pochissimo non favorì gli interessi tedeschi nella zona, e soprattutto quelli statunitensi, che oramai avevano dettato legge sulla zona: basti pensare che le imprese statunitensi avevano proposto un compenso cinque volte maggiore che l'Italia. Fu solo – ciò che può sembrare incredibile – in seguito ai dubbi espressi dall'ambasciatore statunitense a Caracas, Francis Loomis, intorno alla preoccupazione per la quale lo sfruttamento del carbone del Naricual avrebbe potuto danneggiare la produzione nazionale di carbone, che la compagnia Lanzoni, Martini & Co. poté firmare un contratto di sfruttamento di quelle miniere il 18 dicembre 1896, per un'area di 8.000 ettari a Naricual, di 35.000 ettari di Capricual e di Tocaropo, per 40.000 ettari; l'impresa acquisì anche la gestione della ferrovia Naricual-Guanta e del porto di Guanta, contro un canone fisso di 104.000 bolivares all'anno. Il contratto fu approvato dal Congresso federale del Venezuela il 4 maggio 1899, perché entrasse in vigore il 27 dello stesso mese; gli affari dell'azienda andarono assai bene al principio del Novecento, fino a quando la crisi venezuelana del 1902-1903 non li compromise notevolmente<sup>75</sup>.

---

<sup>74</sup> Sulle mine del Naricual, vedere A. García Ponce, *Las minas de carbón de Naricual*, in N.H. Vallenilla (a cura di), *Las inversiones extranjeras en Venezuela, siglo XIX. Algunas consideraciones acerca de su estudio*, Academia Nacional de Ciencias Económicas, Caracas 1992.

<sup>75</sup> E. Fonzo, *Imperialismo italiano en América latina*, cit., pp. 45-46.

A queste considerazioni, segue un'appendice documentaria di documenti originali che fanno da suggello alla questione sin qui esaminata, e gettano soprattutto una luce esplicativa intorno a una congiuntura storica apparentemente marginale, ma che, invero, segnò l'inizio di uno degli aspetti principali del mondo contemporaneo.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

---

### I.

Mr. Cleveland's message on Venezuela.

*The President sends to Congress correspondence relating to the boundary dispute: refuses the contention of Lord Salisbury against the Monroe Doctrine; says that calamity equals supine submission; affirms that she is alive to consequences. Even though war should result; demands protection for Venezuela and a United States Commission.*

In my annual message addressed to the Congress on the 3d instant I called attention to the pending boundary controversy between Great Britain and the Republic of Venezuela and recited the substance of a representation made by this Government to Her Britannic Majesty's Government suggesting reasons why such dispute should be submitted to arbitration for settlement and inquiring whether it would be so submitted.

The answer of the British Government, which was then awaited, has since been received, and, together with the dispatch to which it is a reply, is hereto appended.

Such reply is embodied in two communications addressed by the British prime minister to Sir Julian Pauncefote, the British ambassador at this capital. It will be seen that one of these communications is devoted exclusively to observations upon the Monroe doctrine, and claims that in the present instance a new and strange extension and development of this doctrine is insisted on by the United States; that the reasons justifying an appeal to the doctrine enunciated by President Monroe are generally inapplicable "to the state of things in which we live at the present day," and especially inapplicable to a controversy involving the boundary line between Great Britain and Venezuela.

Without attempting extended argument in reply to these positions, it may not be amiss to suggest that the doctrine upon which we stand is strong and sound, because its enforcement is important to our peace and safety as a nation and is essential to the integrity of our free institutions and the tranquil maintenance of our distinctive form of government. It was intended to apply to every stage of our national life and

can not become obsolete while our Republic endures. If the balance of power is justly a cause for jealous anxiety among the Governments of the Old World and a subject for our absolute noninterference, none the less is an observance of the Monroe doctrine of vital concern to our people and their Government.

Assuming, therefore, that we may properly insist upon this doctrine without regard to "the state of things in which we live" or any changed conditions here or elsewhere, it is not apparent why its application may not be invoked in the present controversy.

If a European power by an extension of its boundaries takes possession of the territory of one of our neighboring Republics against its will and in derogation of its rights, it is difficult to see why to that extent such European power does not thereby attempt to extend its system of government to that portion of this continent which is thus taken. This is the precise action which President Monroe declared to be "dangerous to our peace and safety," and it can make no difference whether the European system is extended by an advance of frontier or otherwise. It is also suggested in the British reply that we should not seek to apply the Monroe doctrine to the pending dispute because it does not embody any principle of international law which "is rounded on the general consent of nations," and that "no statesman, however eminent, and no nation, however powerful, are competent to insert into the code of international law a novel principle which was never recognized before and which has not since been accepted by the government of any other country."

Practically the principle for which we contend has peculiar, if not exclusive, relation to the United States. It may not have been admitted in so many words to the code of international law, but since in international councils every nation is entitled to the rights belonging to it, if the enforcement of the Monroe doctrine is something we may justly claim it has its place in the code of international law as certainly and as securely as if it were specifically mentioned; and when the United States is a suitor before the high tribunal that administers international law the question to be determined is whether or not we present claims which the justice of that code of law can find to be right and valid.

The Monroe doctrine finds its recognition in those principles of international law which are based upon the theory that every nation shall have its rights protected and its just claims enforced.

Of course this Government is entirely confident that under the sanction of this doctrine we have clear rights and undoubted claims. Nor is this ignored in the British reply. The prime minister, while not admitting that the Monroe doctrine is applicable to present conditions, states:

In declaring that the United States would resist any such enterprise if it was contemplated, President Monroe adopted a policy which received the entire sympathy of the English Government of that date.



He further declares:

Though the language of President Monroe is directed to the attainment of objects which most Englishmen would agree to be salutary, it is impossible to admit that they have been inscribed By any adequate authority in the code of international law.

Again he says:

They (Her Majesty's Government) fully concur with the view which president Monroe apparently entertained, that any disturbance of the existing territorial distribution in that hemisphere by any fresh acquisitions on the part of any European State would be a highly inexpedient change.

In the belief that the doctrine for which we contend was clear and definite, that it was rounded upon substantial considerations and involved our safety and welfare, that it was fully applicable to our present conditions and to the state of the world's progress, and that it was directly related to the pending controversy, and without any conviction as to the final merits of the dispute, but anxious to learn in a satisfactory and conclusive manner whether Great Britain sought under a claim of boundary to extend her possessions on this continent without right, or whether she merely sought possession of territory fairly included within her lines of ownership, this Government proposed to the Government of Great Britain a resort to arbitration as the proper means of settling the question, to the end that a vexatious boundary dispute between the two contestants might be determined and our exact standing and relation in respect to the controversy might be made clear.

It will be seen from the correspondence herewith submitted that this proposition has been declined by the British Government upon grounds which in the circumstances seem to me to be far from satisfactory. It is deeply disappointing that such an appeal, actuated by the most friendly feelings toward both nations directly concerned, addressed to the sense of justice and to the magnanimity of one of the great powers of the world, and touching its relations to one comparatively weak and small, should have produced no better results.

The course to be pursued by this Government in view of the present condition does not appear to admit of serious doubt. Having labored faithfully for many years to induce Great Britain to submit this dispute to impartial arbitration, and having been now finally apprised of her refusal to do so, nothing remains but to accept the situation, to recognize its plain requirements, and deal with it accordingly. Great Britain's present proposition has never thus far been regarded as admissible by Venezuela, though any adjustment of the boundary which that country may deem for her advantage and may enter into of her own free will can not of course be objected to by the United States.

Assuming, however, that the attitude of Venezuela will remain unchanged, the dispute has reached such a stage as to make it now incumbent upon the United States to take measures to determine with sufficient certainty for its justification what is the true divisional line between the Republic of Venezuela and British Guiana. The inquiry to that end should of course be conducted carefully and judicially, and due weight should be given to all available evidence, records, and facts in support of the claims of both parties.

In order that such an examination should be prosecuted in a thorough and satisfactory manner, I suggest that the Congress make an adequate appropriation for the expenses of a commission, to be appointed by the Executive, who shall make the necessary investigation and report upon the matter with the least possible delay. When such report is made and accepted it will, in my opinion, be the duty of the United States to resist by every means in its power, as a willful aggression upon its rights and interests, the appropriation by Great Britain of any lands or the exercise of governmental jurisdiction over any territory which after investigation we have determined of right belongs to Venezuela.

In making these recommendations I am fully alive to the responsibility incurred and keenly realize all the consequences that may follow.

I am, nevertheless, firm in my conviction that while it is a grievous thing to contemplate the two great English-speaking peoples of the world as being otherwise than friendly competitors in the onward march of civilization and strenuous and worthy rivals in all the arts of peace, there is no calamity which a great nation can invite which equals that which follows a supine submission to wrong and injustice and the consequent loss of national self-respect and honor, beneath which are shielded and defended a people's safety and greatness.

Executive Mansion, Washington, Dec. 17<sup>th</sup>, 1895.

---

## II.

N. 6 (CXIII), ossia N. 892/271

Fava, Regio Ambasciatore in Washington ad Alberto Blanc, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia.

Washington, 18 dicembre 1895

Signor Ministro,

L'annosa questione per la definizione delle frontiere fra il Venezuela e la Guiana inglese, della quale ebbi ad intrattenere il regio ministero con i rapporti del 27 febbraio 1888 n. 62 e del 9 aprile 1889 n. 122, si è recentemente inasprita, come lo faceva

prevedere il messaggio presidenziale che rimisi col rapporto del 9 corrente n. 261. Riferendosi al paragrafo di quel messaggio relativo a questa questione, il presidente Cleveland inviò ieri al congresso l'altro ho messaggio che mando qui unito come venne pubblicato dai giornali di oggi, riservandomi di emettere nel testo ufficiale accompagnato dai relativi documenti diplomatici, non appena ne sarà fatta la distribuzione dalla stamperia governativa.

In questo nuovo messaggio il presidente riassume tutte le fasi della vertenza, dopo avere stabilita la posizione diplomatica di già assunta dagli Stati Uniti rimpetto alla Gran Bretagna, suggerisce al congresso le misure che a parer suo dovrebbero essere adottate in presenza del rifiuto dell'Inghilterra di sottomettere la controversia l'arbitrato.

Il presidente esordisce dicendo che nel loro scorso anno il governo degli Stati Uniti espose a quello della Regina le ragioni per le quali l'intero territorio di litigio dovrebbe essere sottoposta all'arbitrato, chiedendo sudicio una sollecita definitiva risposta.

Tra le ragioni addotte eravi quella che il gabinetto di Washington mantiene che la dottrina di Monroe e applicabile in questo caso, e che qualunque determinazione circa la linea della disputata frontiera che non risultasse dal mutuo consenso dell'Inghilterra e del Venezuela, ovvero da un arbitrato, sarebbe considerata come una violazione della dottrina in discorso, «e pericolosa per la pace e la sicurezza degli Stati Uniti» (dangerous to the peace and safety of the United States). A queste rimozioni lord Salisbury rispose contestando l'applicabilità della dottrina di Monroe alla controversia, e rifiutando di sottomettere quest'ultima all'arbitrato.

In seguito a tale rifiuto il signor Cleveland ha dichiarato nel messaggio di ieri che «non rimane altra alternativa tranne quella di accettare la situazione quale essa è, di riconoscerne le evidenti esigenze (nothing remains but to accept the situation, to recognize its plain requirements, and deal with it accordingly)». Egli aggiunge che «il conflitto ha oramai raggiunto uno stadio tale da obbligare gli Stati Uniti a prendere delle misure atte a determinare con sufficiente giustificata certezza qual è la vera linea divisionale tra la repubblica di Venezuela e la Guiana inglese».

Per tali motivi il presidente rimette tutta la vertenza al Congresso, raccomandando che esso voti una somma adeguata per le spese di una commissione da essere nominata dal capo dello Stato per investigare la predetta linea divisionale, e riferire col minor indugio possibile. «Quando questo rapporto sarà fatto, così si esprime presidente, penso che gli Stati Uniti hanno il dovere di opporsi con tutti i mezzi che sono il loro potere, come ad una deliberata aggressione contro i loro diritti ed interessi, alla aggiudicazione per parte dell'Inghilterra di paesi o dell'esercizio della suprema potestà sopra qualunque territorio che, dopo investigazione, noi giudicammo appartenere di diritto al Venezuela».

Il messaggio che trasmetto può insomma riassumersi in un sol modo, ed è il seguente. La Gran Bretagna avendo rifiutato di sottomettere il dissidio all'arbitrato, gli Stati Uniti dovrebbero investigare quali sono i giusti reclami del Venezuela, e vegliare a che essi venissero ad ogni costo rispettati dall'Inghilterra.

Da questa azione del capo dello Stato la questione sottratta, per ora almeno, al dominio della diplomazia, ed è invece riposta tutta intera nelle mani del Congresso al

quale spetta di pronunziarsi in un affare che, come osserva lo Standard di Londra, e al di fuori della sua giurisdizione. E che ciò sia materia che richiede calma e ponderatezza somma, lo veggono gli stessi uomini politici che seggono in parlamento, malgrado l'entusiasmo con cui accolsero ieri il messaggio che venne subito inviato ai comitati degli affari esteri delle due Camere. Essi ben sanno che, se di fronte all'estero non possono lasciar deserta la parola del capo dello Stato, lo spirito pubblico in America ed in Inghilterra rifugge però dalle avventure, e che qualunque compromesso intesa non far alterare le buone relazioni esistenti fra i due paesi sarà sempre apprezzato il preferito dai due popoli.

All'arrivo del presidente Cleveland rimarrà intanto la buona nota di aver fornito ai partiti nuovo elemento per attivare la lotta elettorale, e di aver saputo, tenendo testa l'Inghilterra, sfruttare una questione estera che nei prossimi comizi può assicurare la vittoria ai democratici e a lui stesso.

Fonte: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Affari Politici 1891-1916, Serie P, busta 291.

---

### III.

Message from the President of the United States,  
in relation to  
The public credit and condition of the finances.

December 20<sup>th</sup>, 1895. - Ordered to lie on the table and be printed.

To the Congress:

In my last annual message the evils of our present financial system were plainly pointed out and the causes and means of the depletion of Government gold were explained. It was therein stated that after all the efforts that had been made by the Executive branch of the Government to protect our gold reserve by the issuance of bonds amounting to more than \$ 162,000,000, such reserve the amounted to but little more than \$ 79,000,000, that about \$16,000,000 had been withdrawn from such reserve during the month next previous to the date of that message, and that quite large withdrawals for shipment in the immediate future were predicted.

The contingency then feared has reached us, and the withdrawals of gold since the communication referred to, and other that appear inevitable, threaten such a depletion in our Government gold reserve as brings us face to face to the necessity of further action for its protection. This condition is intensified by the prevalence in certain quarters of sudden and unusual apprehension and timidity in business circles.

We are in the midst of another season of perplexity caused by our dangerous and fatuous financial operations. These may be expected to recur with certainty as long as there is no amendment in our financial system. If, in this particular instance, our

predicament is at all influenced by a recent insistence upon the position we should occupy in our relation to certain questions concerning our foreign policy, this furnishes a signal and impressive warning that even the patriotic sentiment of our people is not an adequate substitute for a sound financial policy.

Of course there can be no doubt in any thoughtful mind as to the complete solvency of our nation, nor can there be any just apprehension that the American people will be satisfied with less than an honest payment of our public obligations in the recognized money of the world. We should not overlook the fact, however, that aroused fear is unreasoning, and must be taken into account in all efforts to avert possible loss and the sacrifice of our people's interests.

The real and sensible cure for our recurring troubles can only be effected by a complete change in our financial scheme. Pending that the Executive branch of the Government will not relax its efforts nor abandon its determination to use every means within its reach to maintain before the world American credit, not will there be any hesitation in exhibiting its confidence in the resources of our country and the constant patriotism of our people.

In view, however, of the peculiar situation now confronting us, I have ventured to herein express the earnest hope that the Congress, in default of the inauguration of a better system of finance, will not take a recess from its labors before it has, by legislative enactment of declaration, done something not only to remind those apprehensive among our own people that the resources of their Government and a scrupulous regard for honest dealing afford a sure guarantee of unquestioned safety and soundness, but to reassure the world that with these factors, and the patriotism of our citizens, the ability and determination of our nation to meet in any circumstances every obligation it incurs do not admit of question.

I ask at the hands of the Congress such prompt aid as it alone has the power to give to prevent, in a time of fear and apprehension, any sacrifice of the people's interests and the public funds or the impairment of our public credit in an effort by Executive action to relieve the dangers of the present emergency.

Executive Mansion, December 20<sup>th</sup>, 1895 Grover Cleveland

#### IV.

N. 15 (CXIII).

Fava, Regio Ambasciatore in Washington ad Alberto Blanc, Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia.

Washington, 6 gennaio 1896

Signor Ministro,

Discorrendo meco esilio per le frontiere anglo-venezuelane, questo mio collega inglese dicevami ieri che il governo federale non ha fatto finora, a di lui conoscenza,

per venire a quello della Regina alcuna risposta alle due note del 26 novembre scorso con le quali lord Salisbury rifiutò di sottomettere la contesa all'arbitrato. Queste due note fanno parte della collezione dei documenti diplomatici che accompagna il messaggio presidenziale annesso al mio rapporto di ieri n.5.

Alludendo poi alla commissione americana istituita per investigare la vera linea di frontiera riferire, Sir Julian Pauncefote pensava che tale commissione essendo un provvedimento puramente interno, avente carattere di illuminare semplicemente governo degli Stati Uniti sullo stato delle cose, la sua costituzione non può minimamente concernere l'Inghilterra, né adombrare quest'ultima fino a che la commissione si manterrà in questi limiti.

Intanto la crisi finanziaria esistente agli Stati Uniti già prima che il presidente Cleveland in via sarà compreso il suo messaggio sulla questione delle frontiere fra il Venezuela Gran Bretagna, divenne addirittura allarmante in seguito all'atteggiamento assunto dal governo federale verso l'Inghilterra. I detentori inglesi di valori americani ne provocarono subito un forte ribasso, e l'esodo dell'oro che minaccia le riserve del tesoro federale aumentò sensibilmente.

Preoccupato da questa situazione momento in cui l'opinione pubblica mostrava sì inquieti per le conseguenze possibili del disaccordo anglo-americano, il presidente trovo necessario inviare il 20 dicembre scorso al congresso un nuovo messaggio per invitare il parlamento a sostenere il credito già scosso degli Stati Uniti, legiferando che tutti credete del paese siano pagati in oro. Unisco al presente il testo del detto messaggio intitolato «the public credit and condition of the finances».

Le due Camere hanno già intrapreso lo studio e la discussione di vari metodi di prestito, di emissioni di nuove obbligazioni, o buoni del tesoro, e di aumenti di diritti doganali per procurare l'oro necessario alla riserva del tesoro federale.

Quando avrai diversi provvedimenti, ora proposti, di iniziativa parlamentare e del governo, il congresso avrà fatte la sua scelta, non mancherò di riferirne.

Fonte: ASMAE, Affari Politici 1891-1916, Serie P, busta 291.

---

V.

N. 61/200

Riva a Visconti Venosta,  
Caracas, 18 maggio 1896.

Ho l'onore di riferire a V. E. che il Governo della Repubblica, avuto il suffragio della Camera, ha concesso il privilegio della navigazione sul Lago di Valenza alla Compagnia Tedesca (alla cui testa trovasi la "Disconto Gesselschaft" di Berlino) della ferrovia Caracas-Valenza.

La concessione di cui trasmetto all'E.V. il testo originale in un numero della Gazzetta Ufficiale comprende anche la facoltà di costruire ferrovie e tranvie di raccordo fra il lago e la grande linea ferroviaria esistente fra Caracas e Valenza, nonché quella

di utilizzare e migliorare i mrazzi di comunicazione attualmente esistenti. Questo provvedimento da molto tempo invocato da quelle popolazioni e che risponde ad un vero bisogno, e ad un grande interesse agricolo e commerciale di quella regione, non avrebbe in se stesso nulla che di equo e naturale, se il fatto della concessione della Compagnia Tedesca collegandosi con altre recenti circostanze non meritasse una speciale attenzione.

Ho avuto l'onore di riferire a V. E. coi rapporti "3 febbraio 96 N. 11/38" e "19 aprile 96 N. 45/142" qual modo fosse stata definitivamente risolta la spinosa questione, da molto tempo vertente per questa Legazione di Germania ed il Governo della Repubblica, pel credito risultante alla Compagnia di parecchie annualità di garanzia non pagate, soluzione felicissima, è venuta inaspettatamente dopo uno stadio tanto acuto, che spesso questo Ministro di Germania mi esprime il timore di dover rompere le relazioni, e quando le navi della squadra tedesca sparse per le Antille minacciavano ad ogni momento di comparire davanti Puerto Cabello o La Guapa. Sebbene si dica assai apertamente che la soluzione così felice ed esauriente fu dovuta soltanto all'espedito del prestito dei Cinquanta Milioni, come quello che normalmente, e secondo le istituzioni locali, assicurava ad alcuni Ministri della Repubblica una larga percentuale, tuttavia non può disconoscersi che il risultato ottenuto costituì un successo per questa Legazione di Germania, come non si può del pari celare che ad esso abbia potentemente contribuito l'elevazione al Ministro dei Lavori Pubblici del Sig. Bruzual Serra, che era l'avvocato della Compagnia Tedesca, e quindi in tale qualità da molto tempo in rapporti di affari col Conte de Rex (Vedi mio rapporto del "17 dicembre 1895 N. 126/316". Comunque sia, alla soluzione della vertenza, seguì immediatamente la nomina del Sig. Dot. Juan Pietri ad Inviato Straordinario del Venezuela a Berlino; indi l'omissione del prestito dei cinquanta milioni a Berlino stesso; ed ora la concessione alla Compagnia Tedesca della navigazione sul Lago di Valenza.

Se a queste circostanze abbastanza significanti si unisce la prossima partenza per Berlino del Ministro Bruzual Serra, e, come sintomo della cordialità dei rapporti fra la Legazione di Germania, e le sfere ufficiali, succeduta d'un trattato alla tensione ed al reciproco malcontento di pochi mesi sono, il pranzo dato dal Conte de Rex al Presidente Crespo ed a tutto il Gabinetto, si può facilmente argomentare che la Germania e in questo momento nei migliori termini col Venezuela, e tende a crearsi in questo paese una posizione, se non privilegiata, certamente preponderante; e questa preponderanza potrebbe concretarsi in un Trattato, che io motivo di credere sia in animo dei due Governi chiudere, sebbene nulla ancora si possa al riguardo asserire di positivo.

Intanto la Compagnia Tedesca meno sostituito gli interessi sicuri dei trentacinque milioni avuti alle garanzie incerte del Governo Venezuelano, troverà ora più facilmente a collocare le proprie azioni, e quindi si metterà in grado di dare una maggiore sviluppo all'azienda ferroviaria; oltre il servizio sul Lago di Valenza, le ferrovie tranvie di raccordo, essa compirà la linea fra Cagua e Ciudad de Cura, capitale dello Stato Miranda, ed il centro di una zona fertilissima, ed è sicuro che la Compagnia Tedesca estendendo sviluppando così sempre più la sua sfera di azione nel movimento agri-

cola e commerciale del paese, diventerà uno dei mezzi più attivi più efficaci di quelle influenza e di quella preponderanza dell'elemento tedesco, che sembra nelle mire del Governo di Berlino di stabilire nella Repubblica del Venezuela.

## VI

N. 7/29

Riva a Visconti Venosta  
Caracas, 24 gennaio 1897

Un altro fatto assai scandaloso venne a turbare lo spirito pubblico e sebbene sino ad ora la responsabilità di esso sembri pensare soltanto sovra il Ministro delle Finanze testé uscito di carica Sig. H. Perez. B. tuttavia esso aumenta il malcontento ed il discredito per un'amministrazione a base di partigianeria, e così deficiente di garanzie, che ad ogni istante possono compiersi in seno ad essa atti legali e riprovevoli.

Con legge del "19 maggio 1896" il Congresso Nazionale aveva guardata la coniazione in moneta di nikel per l'importo di Boliv: 200.000, e con "Decreto dell'Esecutivo Nazionale" del 30 giugno d:a la ripartizione della coniazione veniva fissata nel modo seguente: un milione di monete da 5 centesimi di bolivar; un milione e duecentomila monete da 125 millesimi di bolivar.

Ora è venuto a conoscenza del Governo della Repubblica che nella Zecca Reale di Berlino stavano coniano per ordinazione avuta dall'ex Ministro delle Finanze H. Perez, con delegazione data a certo Signor Abraham Moròn, Dieci Milioni di monete di nikel dei due tipi sovraindicati, e che parte della moneta coniata era già stata spedita ad Amburgo per esservi imbarcata a destinazione delle Venezuela.

Il Governo ha immediatamente emessa una ordinanza, colla quale il Ministro del Venezuela viene incaricato:

- a) impedire si effettui ad Amburgo l'imbarco della moneta;
- b) di prelevare sulla moneta coniata in nikel l'importo corrispondente al valore dei boliv. 200.000 come decretato dal Congresso;
- c) di restituire alla Zecca Reale di Berlino l'eccedente, perché quivi sia fuso in presenza di speciali rappresentanti della Repubblica, facendone constare con atto pubblico.
- d) di raccogliere e spedire tutti i documenti relativi all'ordinazione da dall'ex Ministro H. Perez, e tutti gli altri relativi all'operazione e dal risultato di essa, onde possono essere rimessi al competente tribunale pel corrispondente giudizio.

Questo il fatto al quale sarebbe superfluo commentare come un Ministro abbia potuto negoziare per conto proprio un'operazione così complessa ed importante, e che i assicurava una considerevole beneficio, come abbia potuto condurla quasi a compimento, come abbia potuto trasgredire ad una disposizione tassativa del Governo, e tutto ciò senza trovare qualche ostacolo, qualche impossibilità negli ordinamenti stessi del Governo, e nei suoi congegni amministrativi?!

I giornali di opposizione hanno trovato in questo fatto scandalo si siano un potente ausiliario per la loro campagna, e se ne prevalgono ampiamente: quello che vi ha di



più grave si è che uno di essi, il “Criterio Nacional” tende ad involgere nell'accaduto la responsabilità di questo Ministro di Germania. Il Conte de Rex nei indignatissimo, ed ha chiesta al Governo della Repubblica una riparazione che dovrà essere accordata; egli dicevami che la sola partecipazione della Legazione Imperiale era stata la autenticazione della firma del Ministro degli Esteri Dott. Rojas, apposta all'atto col quale il Ministro delle Finanze dava alla Zecca Reale di Berlino l'ordinazione di conio, senza però che fosse determinato l'importo; aggiungevami era stato egli il primo ad informare il Governo della Repubblica di quanto avveniva, e che egli aveva suggerite le disposizioni dell'ORDinanza che ho più sopra riferito.

Non mi consta che sino ad ora nessun provvedimento sia stato preso in confronto dell'ex Ministro H. Perez, il quale indubbiamente troverà modo di uscirne, per il processo, se mai si inizierà, avrà le sorti dei processi di eguale natura, i quali si prolungano indefinitamente sino a stancare ed a distogliere da loro l'attenzione del pubblico.